



La Panarie

Rivista illustrata d'arte e di cultura



abbonamento annuo L. 25
(Sostenitore L. 100.)

Anno VII N. 40 - Luglio - Agosto 1930 VIII


THE
BURBERRY
OVERSHADOWS
ALL OTHER
WEATHERPROOFS


FRIGORIFERO



Udine veduta dall'alto.



Anno VII, N. 40.
Luglio - Agosto 1930



Prezzo: Lire 5.
Abbonamento annuo: (nel Regno) Lire 25; (per le Colonie) Lire 30; (per l'Estero) Lire 40. - Serie completa: Lire 30.

LA PANARIE

Fondatore e Direttore: CHINO ERMACORA

SOMMARIO:

UNA EROINA DEL DOVERE

INA BATTISTELLA

IL 6 luglio u. s., alla presenza augusta di S. A. R. la Duchessa d'Aosta e coll'intervento delle maggiori Autorità locali, nell'edificio delle Scuole di via Dante, già Ospedale di guerra, si è inaugurato un monumento marmoreo in onore ed in memoria dell'Infermiera Volontaria Ina Battistella, decorata con medaglia d'oro della Croce Rossa Italiana, e con medaglie di bronzo e d'argento al valor militare.

La cerimonia, commovente ed austera, riuscí un solenne tributo di riconoscenza e di ammirazione per la donna eletta, le cui splendide virtú patriottiche e civili furono rievocate dal Vicepodestà di Udine, co. dott. Giovanni Gropplero, e dal Presidente del Comitato provinciale della Croce Rossa, sen. bar. Elio Morpurgo.

Vennero cosí ufficialmente esaltate le singolari benemerenze di una eroina del dovere, la cui figura — a soli due anni di distanza dalla sua scomparsa — già comincia ad essere aureolata dall'alone della leggenda, ed il cui nome viene posto, designazione auspicale, — e non in Friuli soltanto, — agli asili d'infanzia, alle aule scolastiche ove saranno educate le nuove generazioni.

Sí pronte, spontanee, generali manifestazioni di affettuosa onoranza sono ben meritate; ché in pochi casi come in questo il valore fu pari, anzi superiore, alla lode.

Non agevole cosa è l'esporre, sia pure in rapida sintesi, tutto ciò che Ina Battistella seppe compire di bene, tanto vasta e molteplice fu l'attività da lei spiegata per altrui vantaggio, tanto diverse ed apparentemente contrapposte si rivelarono le doti del suo ricco e mirabile temperamento. Simile a prisma purissimo, che illuminato da un unico raggio di sole brilla dei colori piú differenti, l'anima sua, tutta rischiarata dal divino fulgore della bontà, diffondeva a sé dintorno le piú vivide e varie luci dell'ardente patriottismo e della squisita pietà umana, della rettitudine perfetta e della benevolenza pronta sempre al perdono, del coraggio che sa lo slancio del súbito ardire, e dell'abnegazione che serenamente incontra il necessario patire. La bontà, virtú suprema, era in lei ispiratrice costante di ogni azione e di ogni pensiero: e si manifestava a volta a volta con espressioni di forza o di grazia, di meditata sapienza o di improvvisa intuizione. Una sola, delle molte egregie opere da lei compiute, sarebbe ornamento bastevole a dar pregio e valore a tutta una vita: e la sua vita, copiosamente profusa di spirituali gemme, appare — qual fu veramente — incomparabile tesoro.

Nata a Udine, Ina Battistella trascorse la puerizia nella tranquilla casa paterna, tra i giuochi e gli studi propri della prima età: e fino da quegli anni, in cui la personalità comincia a formarsi e il carattere si plasma nelle sue linee fondamentali, ella diede prova di serietà e di raccoglimento non comuni, di aspirazioni insolite nei bimbi.

Compiuti privatamente gli studi elementari, frequentò come allieva esterna il Collegio Uccellis: ma dopo un anno appena, una grave malattia l'obbligò a troncare i corsi regolari della scuola. Ed allora, profondamente addolorata e mortificata di tale avversa necessità, principiò a studiare da sé sola, presa da una vera e profonda passione per la cultura, che non doveva piú lasciarla per tutta la vita. Imparò, con pochissimo aiuto di insegnanti, il francese, l'inglese e lo spagnuolo, in modo da leggere e da parlare correntemente queste lingue; ed acquistò

larga contezza delle opere straniere piú insigni, taluna delle quali — come il *Don Chisciotte* — particolarmente prediligeva. Coadiuvò il fratello Carlo nella versione in italiano del volume *Esprits et médiums* del Flournoy, che col titolo *Spiritismo e psicologia* venne poi pubblicato dall'editore Voghera: ed anzi alcuni capitoli del libro furono tradotti interamente da lei.

Un altro studio al quale si dedicò per lunghi anni e con grande amore fu l'astronomia: e dei fenomeni celesti, attraverso l'assidua lettura di opere scientifiche e la diuturna osservazione del firmamento, riescí ad avere una tale conoscenza, quale ai non specialisti in materia ben di rado è dato conseguire.

E, accanto all'astronomia, coltivò con passione la musica: la tacita intelligibile armonia dell'universo e la sensibile armonia di uno strumento destavano del pari nell'animo suo — come in quello del sapiente di Samo — un fascino arcano ed una commozione profonda. Ella incominciava le sue laboriose giornate temprando lo spirito nell'onda sonora che sprigionava dal suo pianoforte, e la terminava, spesso, a tarda notte, sollevando la mente a contemplare nel cielo sereno l'eterno corso delle costellazioni.

Leggeva molto, e scriveva con elegante chiarezza e precisione di pensiero: qualche poesia, qualche racconto da lei composti, rivelavano squisita raffinatezza di gusto.

Brevi soggiorni presso parenti a Trieste ed a Venezia, costituivano rare parentesi ad una vita tutta dedita all'intimità degli affetti famigliari, alla meditazione, al raccoglimento. Agli estranei Ina Battistella appariva timida, insocievole, poco comunicativa, perché era aliena dalle esteriorità vane e dai convenzionalismi banali, che sfibrano e disperdono le migliori energie dell'intelletto. Una chiusa e tenace volontà si andava in lei sviluppando, un bisogno imperioso di agire costantemente l'urgeva: e queste impazienti aspirazioni erano dovute non ad aridità dell'anima, come poteva sembrare, sí anzi alla sensibilità del suo cuore, pieno di contenuta e inespressa poesia. Ella amava quindi la solitudine piú della compagnia, la meditazione piú della conversazione; e considerava come una esemplare vittoria il potere e sapere restringere l'ingombro delle cure materiali.

Questo insieme di qualità superiori e di attitudini inconsuete trovò nella guerra l'impulso determinante per passare dallo stato di vocazione a quello di missione. E fu missione veramente esemplare.

Ina Battistella — che alle opere belliche, nell'eventualità del nostro intervento, s'era preparata a partecipare, seguendo i corsi istituiti dalla Croce Rossa ed ottenendo con onore il diploma di Infermiera Volontaria — già durante l'anno della neutralità italiana iniziò con fervido entusiasmo il suo patriottico apostolato: e per lunghi mesi, quando il passaggio del confine italo-austriaco costituiva ormai un serio pericolo, ella effettuò periodicamente il tragitto da Udine a Trieste, per recapitar giornali, lettere e documenti delicatissimi a patriotti ed a circoli segreti di quella città. Le sue frequenti escursioni non sfuggirono all'occhio vigile della imperial-regia polizia, e piú volte la misteriosa viaggiatrice fu interrogata sugli scopi del suo continuo peregrinare: ed ella rispondeva che andava a portar generi alimentari a parenti poveri, e a prova di tale affermazione mostrava i numerosi pacchi di provviste, che sempre aveva cura di recar seco. Questo ardimentoso e utilissimo servizio di informazioni ella continuò anche dopo che, nel gennaio 1915, le autorità austriache ebbero disposto che tutti indistintamente coloro che passavano il confine fossero minutamente perquisiti: e, non potendo ormai piú trasportare giornali, il compito di lei fu quind'innanzi limitato al contrabbando — anche piú pericoloso — di corrispondenze riservate. Certo, se la vera cagione dei suoi viaggi a Trieste fosse stata scoperta, Ina Battistella avrebbe subíto le conseguenze piú gravi, e scontato forse con la morte la sua mirabile audacia. Quell'anno di ansie e di



INA BATTISTELLA. FOT. HIEKE.

fatiche, di rischi incessanti e di inopinate peripezie, ella soleva poi considerare e definire il piú bello di tutta la sua vita.

Ma ben maggiori ansie e piú aspre fatiche, ben piú gravi rischi e piú ardue peripezie attendevano la forte e buona Crocerossina, nell'ascensionale sviluppo della sua benefica attività: e come a chi sale un monte ogni vetta raggiunta rivela nuove cime, non prima intravviste, cosí per lei ogni mèta toccata sul cammino del dovere era punto di partenza per ulteriori e piú eccelse aspirazioni ed affermazioni della volontà.

Lo scoppio delle ostilità italo-austriache era ormai prossimo ed inevitabile: ed Ina Battistella l'attendeva impaziente, già temprata l'animo ai grandi eventi che stavano per compiersi, e dei quali comprendeva, con chiara coscienza, l'inoppugnabile necessità. « *Io son per la guerra* — scriveva ella al fratello Carlo. — *Non vedo, per il bene futuro, altra soluzione.* » E, poco dopo, quasi a giustificare queste sue belliche aspirazioni pur di fronte alla consapevolezza degli orrori e delle miserie che un conflitto armato avrebbe portato con sé, soggiungeva: « *La guerra è barbarie, sí: ma per tutto quello che c'è di grande nei suoi ultimi scopi, faremo tutto ciò che potremo.* »

Ed ella fece, invero, « tutto ciò che poté. »

Mobilitata fino dai primi giorni in un Ospedale avanzato in zona di operazioni, in una casa campestre dalle cui finestre entrava incessante *la musica severa del cannone,* si prodigò instancabilmente nel compito sublime di lenire la sofferenza a chi, per la grandezza della patria, incontrava le piú crudeli torture della carne. « *Quali spettacoli di dolore si hanno qui sempre davanti a noi!* — esclamava la pietosa infermiera in una lettera indirizzata al padre il 13 agosto 1915. — *Quale triste processione di gente straziata ci sfila ogni giorno d'innanzi! È il rovescio della medaglia: l'aspetto atroce della guerra. Per non dimenticarci dell'altro, del lato magnifico, noi abbiamo bisogno di portare il nostro pensiero fiduciosamente alla mèta. È quello che si fa, del resto, e senza che speranza e fiducia mai vengano meno. Di qui la voce del cannone ammonisce. Qualche volta, di notte, il bombardamento è furioso, il cielo è solcato da lampi, i colpi son fortissimi. Allora non si dorme, e s'ascolta commossi.* » E súbito, temendo forse che questo accenno a episodi di battaglia potesse destare giustificata apprensione nell'animo del padre, si affrettava a rassicurarlo: « *Del resto, se hai notizia di qualche granata che giunga fin qui a Cormòns, non preoccuparti: sul nostro capo non giungerà.* »

Pietosa bugia, o fallace ottimismo! L'Ospedale dove Ina Battistella esplicava, con infinita abnegazione, l'opera sua misericorde, si trovava sotto il tiro dell'artiglieria nemica: e spesso l'assistenza ai malati ed ai feriti dovette svolgersi tra il grandinare furioso dei proiettili, che minacciavano il piccolo edificio, invano contrassegnato dalla rossa croce che avrebbe dovuto renderlo sacro. In quei tragici momenti, il contegno della signorina Battistella era ammirevole: calma, serena, di se stessa dimentica e solo dell'altrui sorte sollecita, infondeva ella tranquillità e coraggio a quanti le stavano dintorno, ed a lei riguardavano come a sovrumano esempio di fortezza e di bontà.

A sí preclaro comportamento, continuato per mesi e mesi senza la menoma vacillanza, non poteva mancare un'attestazione ufficiale di premio: e malgrado l'innata modestia della prode infermiera, per cui ella non solo rifuggiva da ogni forma di lode, ma anzi cercava di occultare a tutti le proprie benemerenze, il 30 luglio 1916 le fu consegnata solennemente la medaglia di bronzo al valor militare, con la seguente motivazione, quanto mai lusinghiera:

« Infermiera volontaria della Croce Rossa nell'Ospedale di guerra N. 1 in Cormòns, compiva la sua nobile missione anche durante gli attacchi dell'artiglieria nemica alla città, infondendo col suo mirabile contegno la calma nei ricoverati, concorrendo all'opera soccorritrice con fermezza d'animo e

sereno coraggio. - Cormòns, agosto 1915 - marzo 1916. »

Ma la sua diuturna fatica, alla quale non la stanchezza, non i pericoli, non le renunziate licenze regolamentari concedevano sosta o riposo, doveva subire lunga interruzione per una gravissima malattia contratta in servizio; malattia che per sei mesi tenne la signorina Battistella sospesa tra la vita e la morte, e dopo la quale purtroppo ella non riacquistò mai piú la perfetta salute.

Convalescente appena da tale infermità, dopo una breve permanenza a Venezia eccola ancora in un Ospedale di Udine, a riprendere — con immutata lena e con inflessibile energia — le sue delicate e laboriose mansioni; nell'attesa impaziente di ritornare in zona piú avanzata, dove avea fatto richiesta di essere inviata nuovamente.

Ma le dolorose giornate del 1917 mutarono d'un tratto la situazione militare, e, conseguentemente, i propositi di Ina Battistella. Al primo annuncio della imminente invasione austro-tedesca, ella provvide a porre in salvo una sua parente, madre da pochi giorni, accompagnandola a Venezia insieme col neonato; indi ripartí subito per Udine, malgrado le preghiere dei congiunti, ed accorse all'Ospedale « Dante », per rimanervi prigioniera volontaria, e non abbandonare né i suoi malati in mano al nemico, né la sua città nei giorni della massima sventura.

« *Il mio fermissimo proponimento di non allontanarmi* — scrisse ella in seguito, in una « Relazione » sul servizio prestato dal novembre 1917 al novembre 1918, sobria e limpida narrazione di epiche gesta, che fu parzialmente pubblicata nel 1925 dalla rassegna mensile dei combattenti « I problemi d'Italia » — *piú che dalla previsione di un compito presso i malati, fu determinato dalla volontà estrema che mi legò alla terra disgraziata, con disperato amore, per cui sentii che il suo destino doveva essere anche il mio, da allora. E cosí terribile esso mi apparve, che non potei imaginare né vita né lavoro oltre il suo compiersi, ma pensai che il termine stesso della mia vita e della mia angoscia fossero nell'ora che fatalmente s'appressava.* »

All'entrata in Udine delle truppe nemiche, ella era al suo posto: posto che non lasciò — se non per brevi intervalli, dovuti alle gravi infermità onde fu colpita — sino alla vittoria finale delle armi italiane. Ciò che ella fece durante il lungo anno dell'occupazione straniera a vantaggio dei feriti italiani affidati alle sue cure, consacra la memoria di lei alla riconoscenza sempiterna della patria. I compiti piú pesanti o pericolosi, le incombenze piú delicate o piú umili ella assumeva ed assolveva con uno spirito di abnegazione cosí grande, e, insieme, con una dignità cosí piena ed austera, da suscitare l'ammirazione reverente degli stessi medici austriaci addetti all'Ospedale, i quali solevano ripetere che fra le tante dame rosso-crociate che ivi prestavano servizio, una sola corrispondeva davvero all'alto ufficio: l'Italiana, Ina Battistella. Addetta all'assistenza nei reparti delle malattie infettive, contrasse anch'ella il vaiolo nero ed altri terribili contagi, dai quali si salvò per miracolo: e, superata appena la fase acuta del morbo, riprendeva ogni volta il suo durissimo lavoro, malgrado i consigli e le preghiere del Direttore stesso del « Dante »; rinunciava al trattamento dietetico speciale che le veniva offerto, ed anzi si privava del già magro cibo, per farne parte ai nostri prigionieri dell'Ospedale od ai convalescenti. Alle sofferenze fisiche, si aggiungevano per lei penose torture morali: la mancanza di notizie di parenti e di amici, le incerte e spesso tendenziose voci che circolavano sulla situazione del fronte italiano, il contatto quotidiano col nemico intento a preparar l'offesa e la difesa, aggravavano uno stato di cose sí opprimente, da far piegare ogni fibra men che valida. Ma giammai piegò l'animo di Ina Battistella; giammai ella dubitò, neppure per un istante, dell'esito finale della grande guerra.

E quando, il 3 novembre 1918, le prime pattuglie dei nostri entrarono finalmente in

Udine liberata, ella coronò con un gesto eroico di patriottismo la lunghissima serie dei suoi atti di valore: armata la mano pia, da un abbaino dell' edificio dell' Ospedale « Dante » partecipò con due soldati al fuoco impegnato fra le truppe italiane ed un nucleo di nemici che facevano resistenza in un baraccone là presso, contribuendo, cosí, a determinare la pronta resa dei ribelli.

Tale episodio è ricordato nella motivazione della medaglia d'argento che le fu conferita subito dopo; mentre il maggiore medico Busson, Direttore del « Dante », il giorno stesso della precipitosa ritirata dell' esercito austriaco, aveva voluto tenerle — dinanzi al corpo sanitario dell' Ospedale — un discorso d'alto elogio e di ringraziamento, rilasciandole un attestato di plauso, nel quale esprimeva il rammarico che i regolamenti vietassero la concessione di onorificenze ad una nemica.

*
* *

Terminata la guerra, dopo tanti travagli d'ogni genere sopportati con stoica fermezza, ben lungi dall'essere guarita, la signorina Battistella avrebbe avuto il diritto, anzi il dovere di pensare alla sua salute cosí gravemente compromessa: ma il solo diritto, il solo dovere che ella riconosceva a se medesima era quello di prodigarsi ognora a vantaggio del prossimo, di soccorrere sempre e dovunque i sofferenti ed i miseri; ed in filantropiche opere di pace volle continuare la eccelsa missione che aveva sí degnamente compiuto in guerra. E il Padiglione Tullio, Dispensario Antitubercolare di Udine, l'Asilo Notturno per i senza-tetto, la Società assistenziale « La Formica », l'ebbero collaboratrice preziosa. Ma tra le Istituzioni che in piú larga misura trassero impulso dalla sua feconda attività e dal suo inesauribile zelo benefico fu l' Ospizio Marino Friulano, che ella considerò quasi come una sua creatura spirituale, ed al quale offerse, con dedizione illimitata, le sue meravigliose doti di mente e di cuore e le sue materiali risorse, perfino la sua casa stessa mettendo a disposizione per la sede dell'Ente.

Agli occhi della gente umile e semplice, che informa le proprie impressioni alla stregua dei fatti e concreta i propri giudizi con una intuizione che raramente falla, l'Ospizio Marino Friulano si identificava con lei, da lei era quasi impersonato: alla signorina Battistella si rivolgevano fiduciose le mamme desiderose di inviare i figliuoli alle cure climatiche, di lei chiedevano sempre i bimbi accolti nelle colonie risanatrici. Ed ella per tutti aveva la parola che persuade e consiglia, il sorriso che rasserena e conforta: sempre piena di mite dolcezza, pur nei momenti di piú intenso e febbrile lavoro, anche quando — ormai affievolita dal morbo che aveva contratto in guerra e stava per condurla alla tomba, — dominava il proprio sfinimento per compiere fino all'ultimo, milite fedelissima della buona causa, il dovere che s'era assunta.

Nella primavera del 1928 la sua resistenza organica era ormai ridotta agli estremi: eppure dal suo letto — ove era costretta a passare gran parte delle giornate — volle egualmente dirigere e seguire tutto il lavoro dell' Istituzione a lei tanto cara. La sua vita si spegneva dolcemente; ed ella, consapevole del suo gravissimo stato, nascondeva a se stessa ed agli altri la certezza della prossima fine.

Quando, a Venezia — ov'erasi recata per assistere piú dappresso, pur malata com'era, i bimbi friulani ricoverati all' Istituto elio-balneare del Lido — sentí sopraggiungere la morte, dispose che telegraficamente ne fossero avvertiti i suoi collaboratori dell'Ospizio, per salutarli un'ultima volta, per esprimere loro, forse, qualche volontà. Ma il dispaccio non fu recapitato in tempo. Crudeltà della sorte! Ina Battistella, che aveva assistito tanti e tanti infermi e confortato colla sua presenza e con la sua parola innumerevoli agonizzanti, non poté vedere intorno a sé, prima di chiudere per sempre gli occhi alla luce, il 16 luglio 1928, le persone che ella aveva fatto chiamare al suo letto di morte,

ed alle quali sarebbe spettato il compito di continuare, in parte, l'opera sua.

I funerali, a Udine, riuscirono imponenti: vi parteciparono, oltre alle principali autorità politiche, civili e militari, numerosissime rappresentanze, e una interminabile schiera di popolo. Il Commissario per l'Amministrazione della città, nel discorso pronunziato dinanzi alla bara, affermò solennemente che per iniziativa ed a spese del Comune sulla casa di Ina Battistella sarebbe stata murata una lapide, a perennemente attestare i meriti della valorosa estinta; e nell'edificio di via Dante verrebbe eretto un ricordo marmoreo, per glorificare l'opera meravigliosa da lei svolta in quella sede.

La promessa ebbe, testé appunto, compiuta attuazione: e i due monumenti tramanderanno ai posteri il nome e le virtú di colei che sí splendida ghirlanda seppe intrecciare, unendo ai delicati fiori della carità le fronde insigni dell'alloro.

Ma l'immagine e l'esempio di Ina Battistella rimarranno altresí incancellabilmente scolpiti nell'animo di coloro che ebbero la fortuna e l'onore di lavorare al suo fianco, di tutti quanti poterono conoscerla ed apprezzarne le preclare doti; delle migliaia e migliaia di soldati e di borghesi che durante la guerra, mercé le sue cure amorevoli, ricuperarono la salute ed il vigore, delle migliaia e migliaia di bimbi dell'intero Friuli, sulla sorte dei quali ella vegliò con materna tenerezza; ed il ricordo di lei resterà perciò commesso anche a quei valori ideali che particolarmente onorano chi davvero ha bene operato: la gratitudine perenne ed affettuosa, il rimpianto unanime dei superstiti.

Enrico Morpurgo.

PAGINE SUL FRIULI

GENTE VENETA

Ardengo Soffici, — il brillante scrittore e pittore toscano che tutti conoscono, — ha pubblicato un diario delle giornate infauste di Caporetto intitolandolo « La ritirata del Friuli » (Vallecchi editore, Firenze): libro noto per la passione e l'onestà che lo ispirano, e tutto vibrante di dolore nostro e di trepido amore. L'episodio che riportiamo, uno fra i tanti di cui il libro è ricco, valga a dimostrarlo.

Conegliano, 6 novembre.

PRIMA di lasciare anche questo paese (partiremo stasera) m'è venuto il desiderio di salire alla torre che lo sovrasta, per dargli di lassú un'ultima occhiata. Ho manifestato questo mio desiderio al capitano Ajraghi, che anche lui aveva bisogno di divagarsi un poco, ed egli è stato contento di salirvi con me: tanto piú che il tempo è splendido, oggi.

Ci siamo dunque avviati su per la stradetta tortuosa che vi mena, incassata fra due alti muri interrotti ogni tanto da qualche cancello di casa o di villa, ombreggiata d'olivi e di vigne, da cui pendono intrecciati tralci e ciuffi di fiori e di piante di giardino.

Arrivati in cima, sopra uno spiazzo erboso e soleggiato, abbiamo visto vicino alla base della torre un cancello di ferro piú grande degli altri; e poiché non era che rabbattuto, l'abbiamo spinto e siamo entrati dentro alla ventura.

Ci siamo trovati in un recinto piú grande non si sa se giardino, parco o cimitero, sparso di lapidi, di cespugli e di roseti, fra piante di lauri, di mirti e tronchi di cipressi altissimi, diritti, slanciati a gruppi neri nel cielo e spargenti su tutto un'ombra verde e fresca piena di riposo e di solennità.

La torre, alla nostra sinistra, levava in alto la sua massa poderosa; oltre la torre un muricciolo basso chiudeva il recinto, al disopra del quale, di fra le rame e le fronde, si scorgeva, avvolto in un flusso di luce, un gran lembo della pianura. Eravamo in contemplazione di questa solitaria magnificenza, allorché da un usciuolo del castello è uscito e s'è avvicinato a noi, salutando, un vecchio sbilenco, tentennante sulle gambe stanche, e senza un braccio.

— Siete voi il custode qui?

— Ai so' comandi, sior.

— Si potrebbe salire sulla torre?

— Ostrega! Quando la vol!

Siamo entrati per l'usciolino, e su per una scala infinita, attraverso una camera dov'era una vecchia, la moglie del custode, che rifaceva un letto, siamo sboccati sopra una larga terrazza aperta nel cielo.

E, oh, lo spettacolo sublime che ci s'è allargato davanti agli occhi!

Sotto di noi, dalla parte opposta del paese collinette, poggioli, piccole valli, fra altura e altura, coperte di viti, di olivi, di boschetti, popolate di case e ville bianche, splendenti, intersecate di strade e stradette apparenti e e sparenti fra luci e ombre, svariate di terre lavorate, d'orti e di freschi prati si spiegavano nel sole, fino ai monti lontani tutte vestite dei piú gloriosi colori della stagione estrema.

Falde scarlatte, porporine, vermiglie scendevano dalle cime giú per i fianchi delle pendici; cumoli d'oro si ammassavano nelle insenature, traboccavano da' muri e dalle siepi;

zone e chiazze di viola, piú o meno chiare a seconda dell' ondulazione de' terreni e il folto delle piantagioni, rigavano e maculavano il largo prospetto. E alternate con quelle nell' infinita armonia delle mille e mille sfumature che ne resultavano, gruppi cupi e immobili di lecci e di cipressi.

Ma dall' altra parte, dalla parte del paese oltre la distesa dei tetti oscuri insieme e brillanti; al di là dei viali e delle case rosse, celestine, in giro, dove veniva a finire come uno strascico di quel ricco addobbo dei colli, la visione grandiosa della pianura era ancora piú emozionante.

Sotto il cielo radioso, in un barbaglio sterminato di luce appena piú opaca di quella del cielo, la pianura si distendeva tutt'all'ingiro, mostrando per alcuni chilometri i disegni ordinati delle praterie, delle strade maestre, fiancheggiate d'alberi, dei campi e dei paeselli, sfumando poi fino all' orizzonte tra il Tagliamento, il Piave ed il mare, come un altro mare non meno vasto, ma piú fermo se non piú lucente, e dove lo sguardo sarebbe annegato, se, attraverso la superficie bionda e perlacea, fili diritti e scintillanti di canali, o tortuosi e come vagabondi di fiumicelli e di rivi, non l'avessero attratto e ritenuto alla realtà.

Mentre consideravamo, in un'estasi d'ammirazione, mista a rimpianto e dolore, tanta bellezza da cui fra poco dovremo staccarci, come da tanta altra, e chi sa per quanto tempo, il custode, come se avesse letto il nostro triste pensiero, andava intanto lamentando la tremenda necessità e domandandoci un consiglio per lui.

Ha capito ormai che il paese sarà abbandonato, come gli altri, all'invasione, e bisognerà rassegnarsi. Sa anche lui che cos'è la guerra perché in un'altra ha lasciato il suo braccio; ma un povero vecchio come lui può fidarsi di restare?

Ci ha parlato un poco di sé e dei casi suoi. Fin dalla sua gioventú è stato in quella rocca, lui e sua moglie, e non sanno decidersi di abbandonarla.

Hanno poi un figliuolo militare che dovrebbe passar di qui, e l'aspettano. È tornato a chiederci se crediamo prudente per loro restare.

— Cosa volete che vi diciamo, brav' uomo? A due vecchi come voi, che non danno noia a nessuno, non dovrebbero fare alcun male. Ma quelli son bestie; lo sapete.

— Ah sí, fioi de cani. Ma voria veder passar mio fio per dirghelo: « seguita a far el tuo dover e còpane piú che te pol. » Mi vedelo, sior, son talian: go perso un brasso per l' Italia, ma sarìa contento de perder anche la gambe per salvar el paese. —

Ridiscesi nell'orto dove abbiamo trovato la vecchia moglie, il custode ci ha invitato a sederci un momento ancora su quel muricciolo che sostiene il terreno del giardino, bevendo con loro un bicchierino di prosecco, che la buona donna è corsa a prendere sulla torre e ci ha recato in un momento.

Bevuto il delizioso vino color dell' oro, il custode ci ha fatto una confidenza. La torre della rocca possiede una bandiera che alza nei giorni di gran solennità.

— No go voludo che la vada in man a quei animai e perciò la go involtada ben e la go soterada.

E ci ha mostrato, proprio a piè del muro della torre, a due passi da noi, un cumuletto di terra smossa, simile ad una tomba di bambino in un camposanto di campagna.

Il capitano Ajraghi ed io ci siamo guardati, sorridendo di un tanto ingenuo sotterfugio.

— E credete che cosí non la trovino!

Il vecchietto s'è turbato:

— Dìselo de sí?... Alora vado a sconderla lontan, in fondo al bosco. —

Su per la parete della torre, sopra al nascondiglio della bandiera, si arrampicava una vite americana folta di foglie ranciate e vermiglie, pronte a cadere al primo soffio di vento, molte delle quali marcivano anzi già sul terreno.

— Guardate, brav' uomo, non importerà forse lavorar tanto. Basterà farci cadere so-

pra le foglie di quella vite; ma con naturalezza.....

Il custode ha capito che era una buona idea, e attaccatosi senz'altro al gambo della pianta l'ha scosso in modo che le zolle, l'erba vicina ed anche il viottolo sono stati in un momento coperti di un tappeto purpureo.

Usciti da quel luogo di grazia e di bontà, di primitivo eroismo, magari, il mio compagno ed io ci siamo fermati ancora un poco sullo spiazzo solatío.

Nello smagliante e solenne silenzio si udiva il piccolo verso di uno scriccíolo fra gli allori.

***

Il sacrificio è compiuto. Passeremo il Piave.

Ardengo Soffici.



Il Cristo della neve.

SOSTE ESTIVE E VISIONI INVERNALI

NEL FRIULI REDENTO

Nel suo libro « Il Friuli » pubblicato a Milano nel 1865 — un aureo libro che meriterebbe ristampato per la onesta chiarezza dello stile e la passione che tutto lo informa — Pacifico Valussi scrive a un certo punto: « Mettetevi sul ponte del Fella (leggi: Pontebbana), che divide Pontebba italiana da Pontebba tedesca e vedrete da una parte l'Italia, dall'altra la Germania, distinte con tutti i loro caratteri... di qua si parla il dialetto comune a tutto il Friuli, di là il tedesco... Nei costumi, nei modi la stessa diversità: in guisa che il viaggiatore in mezz'ora può dire di aver visitato due nazioni. »

Da allora, molte vicende si sono maturate: l'unione del Veneto alla Patria, prima, e l'inclusione della Val Canale al territorio nazionale, dopo. Eppure questa zona redenta presenta oggi ancora un sommo interesse, sia dal punto di vista storico (Vedasi il recente studio del prof. Antonio Battistella: « La Val Canale », edito dalla « Pro Tarvisio »), sia da quello turistico. Tutti i paesi sono centri di ricercato soggiorno estivo; Tarvisio, il capoluogo, e Valbruna offrono anche ottimi campi per gli sports invernali. La linea ferroviaria internazionale e splendide strade facilitano la visita a questa veramente incantevole zona del Friuli redento.

IL bronzeo leone morente che posa su uno scudo sotto il forte di Malborghetto ricorda, nelle intenzioni dei suoi costruttori, lo sfortunato sacrificio di Friedrich Hensel. Oggi invece l'animale appare quasi la rappresentazione plastica del forte che lo sovrasta. La storia si beffa talvolta degli uomini cosí.

Friedrich Hensel, i. r. ingegnere e comandante della difesa della Val Canale nel 1809 contro l'esercito francese agli ordini del vicerè Eugenio, fulminò per due giorni da questo sperone di roccia il nemico che forzava la valle per colpire poi l'Austria nel cuore: dal 14 al 16 maggio. Nel terzo giorno il capitano, in mezzo ai pezzi ammutoliti e alle macerie fumanti, faceva una morte da eroe — « Heldentod », come lo esalta l'epigrafe che gli Italiani, a differenza di quanto gli Austriaci facevano delle nostre, cavalleresca-



Dintorni di Tarvisio. FOT. DI PIAZZA.

mente rispettarono — legando il proprio nome al forte che fu successivamente risaldato, ampliato e munito di cannoni d'ogni calibro, evidentemente in omaggio alla Triplice Alleanza di non fausta memoria.

Se non che il forte Hensel doveva servire all'Austria soltanto per pochissimi giorni, ché tra il 15 e il 16 giugno del 1915 due nostri 305 dalla Val Dogna lo ridussero, con pochi e bene assestati colpi, a un mucchio di rovine. Le vôlte crollarono in buona parte seppellendovi due soldati e un ufficiale; furono smosse e divelte le pietre, stroncati come fuscelli i pini che mascheravano le opere murarie; schegge, fumo e polvere — al dire dei testimoni oculari: valligiani intenti ai fieni sulle malghe lontane — davano l'impressione di una eruzione vulcanica.

Ma bisogna vederlo ora, il forte: emana un senso di tristezza e di abbandono che soltanto i fiori alpini — i rododendri, le genzianelle, i ciclamini — rendono meno grigio, tra pietra e pietra, con le loro chiazze policrome. Dalle vôlte superstiti delle casematte piove ora lo stillicidio del salnitro; le finestre e le feritoie sembrano occhiaie vuote, orride bocche senza denti.

Bisogna sostare ora dinanzi al monumento di Friedrich Hensel, a due passi dalla strada, a ridosso della roccia: «sunt lacrymae rerum...»

Scorgo due pacifiche mucche che pascolano nei pressi, rimandandosi il suono dei campani che si fonde allo scroscio del Fella che precipita a valle. Nient'altro è rimasto del flusso degli eserciti, delle lotte cruente, delle morti generose.

Ad un tratto, un canto sale dal basso, dalla strada bianca tra gli abeti: una colonna d'uomini avanza a passo lento. Sono Alpini. Li raggiungo in tempo per vederli sfilare. Hanno fiori sul cappello, e negli occhi vividi serbano la dolcezza dei sorrisi dispensati al loro passaggio dalle fanciulle bionde accorse alle finestre fiorite.

* * *

Tutte le finestre sono fiorite quassú, piú che in ogni paese montano.



FOT. A. BRISIGHELLI.

LA VAL CANALE.



Segheria a Tarvisio bassa. FOT. DI PIAZZA.

Una finestra a Malborghetto mi colpisce, fra le tante, nel cui vano s'assiepano dei geranii tricolori: verde chiaro di foglie, rosso e bianco di pètali vellutati. E vi ride per entro il sole. Sopra la porta della modesta casetta vedo infissa una palla sferica di cannone: è un altro ricordo del bombardamento francese di centoventi anni or sono. Ma anche la guerra recente ha lasciato qui i suoi segni, ha scavato i suoi solchi nelle roccie e nei cuori. Me ne informa come può, in un italiano stentato, la vecchia padrona di casa alla quale un figliuolo morí in Galizia e un secondo in Serbia...

Ma al davanzale, ecco, ride ora il geranio tricolore. E i nipotini, che giuocano sulla soglia, non capiscono quasi piú l'idioma dell'ava: parlano in italiano, deliziosamente.

Per contro, tenaci sono i costumi e le tradizioni degli abitanti della valle, specialmente di quelli meno a contatto con le grandi vie di comunicazione e coi traffici. Ho veduto a Ugovizza, in un giorno di festa, le donne attingere nel palmo della mano destra sollevato a mo' di coppa l'acqua lustrale nell'acquasantiera, uscire rapide di chiesa e spargerla sopra le tombe dei famiarli sepolti nel sagrato. Rito di derivazione pagana, evidentemente E, dopo la messa, ho veduto gli uomini — un fiocchetto rosso sul cappellino verde — adunarsi a pochi passi dalla chiesa, sotto un tiglio secolare, e cantare in circolo strambotti d'amore. In pochi metri quadrati di terra si compendiava cosí l'amore, la preghiera, la morte: tutto e intiero il ciclo immutabile della vita.

* * *

Sotto altra forma mi rivelarono la stessa cosa le scritte in tedesco che ho letto in un antico albergo di Malborghetto, nel quale una vispa « Fräulein » ha voluto accompagnarmi a visitare una luminosa stanza da letto in cui avrebbe dormito nientemeno che il Bonaparte.

L'esterno dell'edifizio, dalla solida archi tettura veneta di terraferma (il paese vanta origini e famiglie italiane, a differenza della



Baite in Val Canale. FOT. DI PIAZZA.

tedesca Pontefella, delle slave Ugovizza e Valbruna, della tedesca Tarvisio, della tedesco-slovena Camporosso), contrasta con l'interno che arieggia il tipico « Gasthof »: bassi archi gotici, uccelli imbalsamati e corna appaiate sopra le porte, stalli di legno intorno alle pareti, il colore delle quali è simile a quello delle antiche pergamene. Ammoniscono le scritte: « Nel vino è la verità »; « Il sangue dell'uva rende l'animo lieto »; « Il mangiare ed il bere scacciano i pensieri. » Quest'ultima è carina: « Agli ospiti le cose migliori »; purché, naturalmente, alle parole corrispondano i fatti.

Eppure, talvolta, affiora nei canti di questa gente una punta di malinconia. Per esempio quando gli invitati a nozze — i quali si pagano individualmente la quota per il pranzo: il che è assai comodo per lo sposo — si recano in comitiva a prendere la sposa. La quale li attende in casa, non senza aver prima chiuso ermeticamente porte e finestre.

Fuori, la brigata stornella: « Gli uccelli cantano e crescono i fiori. Ahi! il tempo bello non tornerà piú, non tornerà piú! Il tempo bello è finito per sempre... »

Dove un pessimista potrebbe ravvisare una chiara allusione, forse, al cielo talvolta rannuvolato della vita coniugale. Poi, uno picchia alla porta. Nessuno gli risponde. Finalmente, al reiterarsi dei colpi, una voce dall'interno — la voce del padre — chiede:

— Chi siete? che cosa volete?

— Vogliamo il fiore: tua figlia.

Allora il padrone di casa apre la porta: il fiore sta per esser còlto. E di fiori si ornano tutti: le donne, gli uomini, persino i cavalli. Cosí, in un'aura di primaverile giocondità, seguono le danze e i canti sotto il tiglio secolare e all'osteria: canti d'amore e danze frenetiche, nei chiassosi costumi carintiani, fino a che il cielo si sbianca al chiarore dell'alba.

Ma, a proposito di danze, voglio rilevare un curioso particolare: gli invitati piú destri, nel fervore della festa, s'industriano di rapire non visti la sposa, che naturalmente lascia fare; nel qual caso lo sposo è con-



Rutte piccola (Tarvisio). FOT. DI PIAZZA.

dannato a pagare una congrua multa. Il rapimento però è puramente simbolico: è uno scherzo innocente che, se anche ricorda il ratto delle Sabine, non è destinato a provocare conflitti. Tutt'al piú il sangue è qui rappresentato dal « sangue dell'uva che fa l'animo lieto. »

* * *

La Val Canale, che non produce vino attesa la sua altitudine variante dai seicento ai novecento metri sul livello del mare, è viceversa una prodigiosa dispensiera d'acque. Anche a prescindere dai fiumicelli che scendono prima di Camporosso ad ingrossare il Fella che va al Tagliamento e quindi all'Adriatico, nonché dai corsi d'acqua, come la Sclizza e il Rio Bianco che vanno nella Zeglia e quindi al Danubio e al Mar Nero, basterebbero i laghi di Weissenfels a renderla superba come una regina sul cui capo brilli un diadema. I laghi di Weissenfels: trèmuli specchi abbrividenti, entro cui si riflettono tutto all'intorno verdi foreste e monti rosati e azzurrità opaline di cielo. I laghi di Weissenfels: visione di sogno che l'uomo — piccolo gnomo insaziabile — non ha ancora disincantato col puzzo della benzina e con le ragnatele dei fili telefonici e coi stridori della radio... Ma poi, a proposito di acque, basterebbe a render famosa la valle l'acqua di Lusnizza che zampilla presso il Rio dello Zolfo in tanta copia da servire per tutti gli usi: per bere (c'è chi ne trangugia persino quaranta bicchieri al giorno), per le bagnature, e ancora ne avanza. La fonte sgorga al limitare di una densa abetina, oltre la quale si stendono via via i prati falciati chiusi da stecconate e disseminati di minuscole baite simili a scatolette di cartone: grazioso paesaggio svizzero da tavolette di cioccolato.

Chiara e fresca è l'acqua di Lusnizza, secondo l'appassionata aggettivazione petrarchesca, non però dolce, essendo fortemente impregnata di sostanze solforose e magnesiache. In cambio, è digeribile oltre ogni dire. Ma ciò che a Lusnizza concorre a ridare la salute al corpo è anche l'ambiente:



FOT. A. BRISIGHELLI.

PRIMAVERA A TARVISIO.



Tramonto. FOT. DI PIAZZA.

una specie di « buon retiro » di persone in età matura che non cercano e non amano gli snobismi. Ho incontrato numerosi sacerdoti: « ergo », niente « jazz-band », ma tutt'al piú qualche innocente e romantico accordo di pianoforte. E ristoratrice purità d'aria, e fioriture multicolori di prati, e verde smeraldino di boschi, e ininterrotti mormorii di ruscelli... Uno di questi si chiama « Vogelbach », che vuol dire Rio degli Uccelli, poiché lungh'esso è un lieto cantare delle creature care al Poverello d'Assisi.

Qui, adunque, meglio che altrove, conviene ringraziare Iddio per il dono semplice e grande e, specialmente dai bevitori di vino, non sufficientemente apprezzato dell'acqua.

* * *

Ma il pensiero a Dio sale anche a Valbruna, sotto il Jôf di Miezegnot che seppe l'eroismo degli Alpini della 97ª Compagnia del Battaglione Canin, di cui era comandante il popolare « barbone » capitano Mazzoli. Sale quando, percorsa la stretta strada di accesso al paese, si scorge a destra su una lieve altura, appena cessate le case, il cimiterino che gli Austriaci battezzarono col nome di « Helden Friedhof » — cimitero degli eroi, — ma al quale meglio si addirebbe il nome di « cimitero del sole. » E sapete perché? Perché i morti, in maggioranza austro-tedeschi tra i quali giace, nella fraternità di quel sonno senza risveglio, qualche Alpino nostro spentosi in prigionia, sono sepolti coi piedi rivolti ad oriente, e perché il sole tutto il dí accarezza, con mobili giuochi di luce, i tumuli e le croci conteste di legno e di corteccie di abete, e allineate in file parallele tutt'intorno a una cappelletta in muratura. E perché sopra il minuscolo altare della cappelletta c'è un dipinto pieno di luce: vi è raffigurata una croce alta e rozza, poggiante su un macigno, e altre piccole croci all'ingiro. In primo piano stanno dei soldati, parte in piedi e parte inginocchiati: tutti vivamente illuminati dal sole mattutino che allunga le loro



LA MADONNA DELLA NEVE. FOT. DI PIAZZA.



Lago inferiore di Fusine (Weissenfels). FOT. A. BRISIGHELLI.

ombre. Sotto il quadro c'è l'altare nudo, coperto di un lino ricamato. Tra l'arabesco del ricamo si legge: « Ruhet sanft »; riposate dolcemente...

Parole che veramente interpretano la suggestiva bellezza del luogo e dell'ora.

Chi non vorrebbe infatti, in un giorno il piú possibilmente lontano, riposare sotto questo bel sole, dinanzi allo scenario della verde Valbruna vigilata dalle punte dei monti aguzze contro il cielo come castelli incantati? Qui dove la fede ha inalzato a 1789 metri il Santuario di Monte Lussari; qui, dove la leggenda addita i pinnacoli dolomitici delle « Steinerner Jäger » (Cima dei cacciatori) come le roccie in cui si sarebbero trasformati alcuni temerari cacciatori che avevano osato sparare contro la chiesa; qui, dove la poesia inghirlanda di nomi soavi — Cima delle Rondini, Madre dei Camosci, Cima Vergine, Innominata — le vette circostanti?

Vi parlo di malinconie... Ma ecco dal sentiero, oltre il quale si stendono tra le piante le tende coniche degli artiglieri al campo, salire una voce fresca come acqua di cascatella: « Gli uccelli cantano e crescono i fiori... » È il motivo nuziale di Ugovizza, modulato da una voce femminea.

C'è da scommettere che stanotte, sotto la tenda, i baldi artiglieri riudranno in sogno la voce soave che rimpiange il tempo che non torna piú...

Chino Ermacora.

QUANDO LA VITA VOLGEVA PIÙ LENTA...

UN VIAGGIO D'UN SECOLO FA NELL'ISTRIA E NELLE ISOLE DEL QUARNERO

LA cortesia d'un amico mi fece avere or non è molto due autentiche narrazioni inedite di due viaggi compiuti da un innominato nell'Istria e nelle isole del Quarnero, uno nel giugno 1826, l'altro dal 17 giugno al 15 dicembre 1832.

Di questo ignoto viaggiatore che, almeno al tempo del secondo viaggio, ci si presenta come un impiegato del Governo austriaco, ben poco c'è dato sapere: infatti, quasi per incidenza, egli ci dice appena che il suo nome cominciava con una F., che sua madre era nata a Gimino e ch'egli era nativo di Pisino dove nel periodo dei suoi viaggi era podestà un suo zio, ricco possidente, e dove vivevano parecchi cugini suoi e molti conoscenti ed amici. (1) C'informa pure che aveva due belle manine ed una ancora piú bella voce di basso profondo: ottime doti, senza dubbio eccellenti per lui, ma che non c'illuminano molto sul conto suo.

Le relazioni de' suoi due viaggi, pur non essendo una gran cosa, contengono molti curiosi particolari riguardanti i paesi visitati, gli alloggi nelle varie tappe, i mezzi di trasporto, certe singolari costumanze locali e rivelano un notevole spirito di osservazione e una tal quale vivacità e facilità d'esposizione, sicché tolta qualche prolissità e qualche ripetizione il suo racconto procede sempre filato, senza divagazioni e sempre abbastanza interessante e colorito. Certo, egli non è un letterato, ma è una persona intelligente e di sicuro buon senso, fornito d'una cultura un po' superficiale che si manifesta in un lieve spolvero di reminiscenze classiche. Talvolta lo prende la velleità di mostrarsi spiritoso, ma ci riesce poco; a ogni modo questo peccato veniale è compensato da un criterio d'oggettività che lo tien lontano da ogni esagerazione e da ogni scorribanda nel campo del fantastico e del romanzesco.

Per tutto ciò dobbiamo esser grati a questo impiegato austriaco che si studiò di esporci in modo abbastanza efficace ed imparziale le condizioni morali e materiali di luoghi che la recente guerra mondiale ricongiunse all'Italia e che paiono ancora quasi ignorati e dimenticati nella loro lontananza e in quel loro stato di evoluzione, vorrei dire, alquanto arretrato. Non è il caso di considerazioni né di riferimenti politici, poiché allora, sui primi del 1800, un'Italia politica si può asserire non esistesse, come per quei paesi di cui qui si discorre non esisteva nemmeno alcuna idea d'irredentismo e di rivendicazioni patriottiche territoriali. Il che non vuol dire però che da queste descrizioni non trapeli l'italianità dei luoghi e della gente in quelle loro consuetudini tutte particolari, ma nelle quali nulla si riscontra né di tedesco né di slavo, bensí un antico fondo italico che ci attesta la loro derivazione romana e veneziana. Delle due descrizioni del sig. F. quella del suo primo viaggio non ha nulla di speciale né di divertente trattandosi d'un breve viaggio di piacere che, salvo una rapidissima

(1) L'attuale podestà di Pisino m'informa gentilmente che per tutto il sessennio 1826-1832 tenne il podestariato di quella città Ignazio Sartori, d'una famiglia originaria della Carnia stabilitasi a Pisino nella seconda metà del 1700, il quale aveva per moglie una Dragovina appartenente ad una vecchia e doviziosa casata di Gimino. È da ritenere quindi che il nostro narratore discendesse dall'una o dall'altra di queste due famiglie.

escursione fino a Pola, non arriva che a Pisino e Gimino. Maggiore interesse invece presenta la seconda sia per la sua piú lunga durata, sia specialmente per i luoghi visitati, luoghi in buona parte sconosciuti a lui e poco o mal noti anche a noi e vissuti nel piú remoto seno dell'Adriatico, sotto le raffiche della *bora* e le feroci incursioni degli Uscochi del XVI e XVII secolo, in una specie d'abbandono e come fuori del campo della storia.

Non sarà inutile notare che questa descrizione ci lascia anche meglio scorgere la enorme differenza tra il passato e il presente di questi paesi che nel corso d'un secolo, specialmente dopo la loro redenzione politica, seppero progredire siffattamente nei riguardi della civiltà da assimilarsi via via sempre piú alle altre provincie d'Italia.

Nel 1832 noi troviamo il sig. F. quale imperial regio impiegato a Trieste nell'amministrazione dello Stato. Come tale nel giugno di quell'anno ricevette l'ordine di compiere un giro d'ispezione in vari uffici amministrativi dell'Istria e delle isole del Quarnero. Perciò nel pomeriggio del giorno 17, insieme con un collega d'ufficio, giusta le superiori disposizioni, lasciò Trieste proprio mentre «gli abitanti della fedelissima città s'affaccendavano ad illuminarla, bramosi d'esternare un'ultima volta la loro riconoscenza e venerazione verso gli Augustissimi Sovrani che in quei giorni l'avevano visitata.»

Partirono con la vettura postale che caricarono di bagagli, facendovi salire anche *Cigno,* un grosso cane a cui l'F. era molto affezionato. La prima tappa la fecero a Materia, piccola stazione situata sopra un'altura, dove la casa della Posta era l'unica decente del paese. S'affacciò tosto a salutarli «una non indifferente matrona con tutta la numerosa sua prole»: era la locandiera la quale affidatili poi ad una serva per tutto ciò di cui potevano aver bisogno, subitamente sparí. E la serva preparò ad essi una parca cena, dopo la quale salirono in una stanza a due letti per prendere un po' di riposo: «la moltitudine dei neri saltarini d'estate» e due importune cornette di postiglioni successivamente arrivati tolsero loro però il conforto del sonno. Perciò prima che spuntasse in ciel la bella aurora s'alzarono e, saldato il conto e sorbito un leggerissimo caffè, ripresero il viaggio con la loro vettura, dolenti di non aver tabacco da naso che certo non avrebbero potuto trovare nei poveri villaggi lungo la via, «poiché i Cici laggiú fumano soltanto, a naso digiuno.»

Superati due «precipitosi monticelli», giunsero a Sapiane e si fermarono davanti ad un affumicato casolare dove desinarono e dove con loro grande sodisfazione poterono dall'ostessa avere un po' di tabacco da fiuto, favore che però dovettero scontare con un «caffè di caligine.»

Da Sapiane dopo breve ora arrivarono al confine di S. Mattio dove comincia il territorio ungherese. Essendo questo escluso dal compito loro assegnato, lasciarono la strada maestra che mette alla capitale del litorale ungarico, Fiume, e piegarono a destra per un modesto sentiero verso l'angolo che sotto il Montemaggiore forma il golfo del Quarnero. Presso Custica facendosi la strada sempre piú scoscesa, «per la sicurezza della vita», scesero dalla vettura e seguiti dal loro cane, continuarono a piedi, e dietro a loro veniva a stento il calesse cigolando per il freno della martinicca e sobbalzando per i grossi ciottoli benedetti dalle bestemmie del vetturino. A un certo punto, scemato il pericolo, «per la dignità del loro ministero», rimontarono in vettura e senz'altri guai arrivarono a Volosca. Questa borgata, in generale, è poco disposta ad accogliere forestieri, tuttavia essendo la loro venuta stata preannunziata, trovarono preparate due stanze in una casa privata e preparato anche il vitto in una specie di locanda, la sola che ci fosse nel villaggio. In questa li avevan preceduti altri due forestieri, un dei quali, un giovinotto lontano parente della non piú fresca locandiera con cui pare se l'intendesse bene e meglio e ch'essa favoriva con qualche primizia e qualche lec-

cornia nella propria stanza: certo egli se la scialava allegramente e pagava molto meno di loro due che sotto questo rispetto erano salassati in tutte le regole.

Il borgo non è gran cosa, ma è bellissima la posizione dove sorge. Lungo il mare c'è un'amena passeggiata, opera forzosamente fatta dai detenuti politici compensati del loro faticoso lavoro con diminuzione di pena e col risparmio di qualche dozzina di nerbate sulla parte posteriore del corpo. Dalla passeggiata si gode la magnifica vista della città di Fiume e della spiaggia liburnica via via digradante, delle isole di Cherso e di Veglia e, sfumate nel fondo lontano, delle Alpi dalmate e dinariche.

A Volosca, per ragione del loro ufficio, dovettero trattenersi circa un mese, e fu una vera fortuna che il loro lavoro li tenesse occupati parecchie ore del giorno e riuscissero cosí a vincere la monotonia e la noia d'una dimora spoglia di ogni attrattiva e d'ogni piacere. Soltanto la sera procuravano di darsi bel tempo giocando agli *zoni* (birilli), divertimento al quale non di rado prendeva parte anche « l'altro sesso a cui disgraziatamente laggiú ben poche volte competevasi il solito epiteto di bello. » Qualche volta uscivano in bilancella per pescare all'amo, benché con scarsa fortuna; qualche altra giocavano a carte, seccati però da un nuovo venuto che raschiando senza tregua un suo scordato violino dava a tutti tanta molestia che il cadí del luogo dovette imporgli di non sonar piú fuorché nel bosco in riva al mare. Se non che se il violino tacque, non tacquero certi cori di contadini urlanti a squarciagola dei ritornelli paesani interminabili, senza che il cadí riuscisse a porci rimedio.

Interrompeva, non però di frequente, la grigia uniformità di que' giorni un possidente dei dintorni, noto col nome di *Caballero de Calatrava,* capitato là Dio sa come, il quale avea la fissazione di discorrere di politica spagnola: discorsi inconcludenti e molto noiosi, ma ch'egli sapeva farseli perdonare offrendo a tutti qualche bottiglia d'un suo ottimo vino che battezzava coi nomi di *Moscatel de Setubal* o di *S. Jago de Compostella,* secondo i momenti e secondo l'estro.

Non ostante tutto codesto cumulo di divagazioni alle 10 di notte erano sempre a letto: avrebbero desiderato di non destarsi troppo presto, ma un'inquilina che in una camera attigua tutte le mattine si sgolava ad insegnare il catechismo ai propri nipotini e che, forse per la distrazione loro o per il suo umore inacidito, spazientita lasciava volar qualche schiaffo provocatore di lamenti e di pianti, provvedeva involontariamente a svegliarli e li constringeva per disperazione a levarsi e ad andarsene.

Il 23 luglio una pioggia dirotta e insistente impedí la loro partenza da quel paese cosí poco gradevole; il domani però, migliorato il tempo, imbarcati sopra un battello noleggiato all'uopo vettura, cavallo, cane e bagaglio, contenti e giulivi salparono verso Fiume. A salutarli sulla rada alla partenza, piú per convenienza che per affetto, eran venuti i funzionari di Volosca a cui aveano avuto l'odioso incarico di rivedere un po' le bucce, i quali ben volentieri li mandavano a farsi benedire, augurando loro magari « che il dorso d'una foca rovesciasse la barca che li portava con tutte le loro scritture. » Pio desiderio ingenito nell'animo di tutti i subordinati d'ogni tempo e d'ogni paese e che, rinnovandosi sempre, durerà finché nel mondo ci saranno ispettori e ispezionati.

Codesto voto segreto non turbò affatto la loro traversata che procedette tranquilla rasentando la costiera austro-ungarica, sempre in vista di Fiume che appariva disposta sul lido a guisa d'arena. Entrati in porto ebbero subito idea del movimento commerciale della città rivelantesi in un incrociarsi di vetture e di carri, in uno strepito assordante dei colpi di martello dello squero, e nel vociare confuso di pescivendoli, di operai, di mercanti che affollavano la piazza dov'essi sbarcarono. A Fiume dovendo trattenersi una decina di giorni per informare minutamente le autorità superiori sull'ispezione compiuta

a Volosca, presero alloggio alla locanda dell'*Aquila* ed ebbero una camera con due piccoli letti, vicina alla stanza da pranzo. Difficilmente in altre circostanze si sarebbero contentati di tale alloggio e del vitto che bisognò mandar giú; ma venendo da Volosca dove n'avean patite d'ogni colore, trovarono tutto buono e non fiatarono.

Fiume benché adorna di edifizi non è che « una depauperata Trieste », e nel girare ch'essi fecero per le sue vie ammirarono gli abbellimenti, ma ebbero a notare anche « il decadimento dei traffici e del benessere. » Gli stessi abitanti parvero loro « meno vivaci » e come delusi nell'atteso miglioramento della loro sorte « che speravano sarebbe avvenuto col passaggio della città sotto la diretta dipendenza ungherese. » È vero che i tributi fiscali erano diminuiti ma il guaio era che eran scemati anche i guadagni; e « che giova al suddito il contribuir poco, se poco soltanto egli acquisti? »

La prima sera davanti alla Gran Guardia assisterono al concerto della banda della guarnigione militare: la folla era molta e molte e donzelle, le matrone e i damerini eleganti, benché non vestiti secondo l'ultimo figurino: fu suonata quasi tutta musica italiana un po' vecchia, ma che ad essi parve modernissima, digiuni com'erano di musica da tanto tempo e quasi inselvatichiti. Cessata la banda, andarono a cena e poi a dormire: e qui ricominciano le dolenti note. I loro due letticcioli parevano due casse da vivi ed eran fatti all'uso ungherese che li vuole tali da costringere i dormenti a rimaner distesi supini per non guastare i loro grandi mustacchi col troppo ravvoltolarsi in un letto piú ampio. Non riuscirono quindi a prender sonno, anche perché nel caffè sottostante, che ben potrebbe dirsi il caffè delle baruffe, si faceva un tale schiamazzo che lo stesso caffettiere dopo qualche tempo fu costretto a licenziare quella gentaglia e a chiuder bottega. Ma i guai non sono finiti: la mattina dopo, prima dell'alba ecco il tamburo della Gran Guardia, Dio la benedica, che batte rumorosamente la sveglia, ed ecco poco dopo lo strepito dei catenacci e dei chiavistelli per la riapertura del caffè attesa da una frotta di marinai e di pescatori che v'entrano clamorosamente e li destano di soprassalto. Era troppo, ed essendosene essi lagnati presso il comando della città, ottennero soltanto che il caffé dovesse chiudersi alle 11 di notte; quanto al tamburo, bisognò striderci e finirono con l'avvezzarcisi e coll'adattarsi alla noia delle prime ore del mattino nelle quali non era possibile attendere al loro ufficio.

Lavorando però assiduamente il resto della giornata, il 3 agosto poterono lasciare « la benefica » Fiume per recarsi in paesi molto meno ospitali e piacevoli lungo la costa illirica dell'Adriatico.

Per accorciare il tragitto di mare, decisero di fare in vettura il tratto fino a Buccari e a Porto Re e seguitare poi in battello fino a Castelmuschio, il piú vicino luogo dell'isola di Veglia.

Partiti la mattina e attraversato il piccolo borgo di Buccari, arrivarono al tramonto a Porto Re. Ma se il porto era veramente reale, la città era un nulla: non un albergo, non uno stallaggio, non un ricovero appena decente. Basterà dire che il vetturino dovette tornarsene a Fiume ed essi rassegnarsi ad accettare l'ospitalità d'un calzolaio che cedette loro il proprio letto matrimoniale, dopo una cena quaresimale. Il domani ripartirono all'alba e dopo un'ora di navigazione sopra una quadrireme, approdarono all'isola di Veglia.

È questa un isolotto molto stretto e lungo cinque ore di cammino; a nord c'è il borgo di Castelmuschio, lungo le spiagge di levante e di ponente sorgono alcune misere bicocche di pescatori e a sud trovasi la città di Veglia che dà il nome all'isola. Dal piccolo porto dove scesero a terra, salito un ripido sentiero di circa mezzo miglio, giunsero a Castelmuschio seguiti da facchini che portavano a spalla il loro bagaglio. Di lassú si gode un'ampia prospettiva della non lontana terraferma, della vicina isola di Cherso e del Quarnero solcato da centinaia di navigli.

Vi si respira inoltre un'aria balsamica la quale, come direbbe Dino Compagni, doveva essere anche generativa e sana se in quella meschina borgata si potevan contare oltre mille bambini, che al loro arrivo li circondarono curiosamente insieme con le incinte loro madri.

A male pena e per un eccezionale favore pagato a contanti ottennero dal podestà una carretta con un cavalluccio che li trasportasse a Veglia verso la quale si diressero di lí a poco seguiti per lungo tratto da uno sciame saltellante di quei marmocchi vocianti e fischianti. La strada poco praticata era tutt'altro che buona; non di meno dopo non molto passarono davanti ad una specie di «casamento con due chiese» che poi seppero essere realmente due conventi riuniti insieme uno di frati l'altro di monache, viventi tra loro in perfetta armonia e in intimi rapporti della piú affettuosa carità cristiana. E n'ebbero una prova manifesta in due teste, una bianca l'altra nera, che videro affacciate ad una finestra, una delle quali al loro sopraggiungere prudentemente si tirò indietro. Questa faccenda suscitò nel cervello del sig. F. confuse idee di voti claustrali e di dispense pontificie: idee antitetiche spiritualmente, ma che forse nel fatto trovavano un facile superfluo accomodamento.

Dal convento alla città corre un'angusta strada malamente selciata, tutta salite e scese che li obbligò a smontare dalla già sconquassata carretta sulla quale sarebbe stato impossibile proseguire senza disgrazie e col pericolo d'arrivare a Veglia estinti o semivivi. Questa città tutta in pendio mostra la sua greca origine coi suoi vetusti edifici in gran parte vuoti e abbandonati, e con i suoi abitanti vestiti in una foggia tra l'europea e l'orientale. Trovarono alloggio in una casa di costruzione recente nella quale una vedova con due adulte figliuole assegnò loro una stanza con un gran letto nuziale, e promise di fornir anche il vitto per alcuni giorni. Le due ragazze che li servivano a tavola fecero loro mille domande e qualche confidenza; una anzi mostrò un suo bambino, lasciando comprendere ch'era il frutto d'un tradimento, cosa, aggiunse essa, non molto rara in quell'isola. Confidenza allettatrice e pericolosa se il sig. F. e il compagno non avassero avuta la tempra di Giuseppe ebreo, ma che tuttavia li lasciò intontiti per qualche giorno e scompigliò i loro pensieri burocratici in un vagabondaggio di riflessioni morali sulle ragazze sedotte o lasciate in assoluta balía di se stesse e dei loro desideri dai mariti tutto l'anno, fuoché l'inverno, assenti per la pesca. La sera usciti a passeggio, incontrarono degli individui di cattiva ciera, ravvolti nei loro mantelli da parere, con quel po' po' di caldo d'agosto, intirizziti dal freddo. Seppero poi che non erano né briganti né masnadieri, ma semplici paesani colpiti da febbre malarica dai quali però era prudente tenersi lontani; e anzi furono consigliati a non muoversi di casa la sera e a fumare al tramonto una pipa di tabacco per evitare l'insidiosa infezione. Non sentendosela però di non uscire un poco a svagarsi dopo d'essere stati chiusi quasi l'intera giornata nel lavoro di verificazioni, d'indagini e di controlli, e di dover fumare per forza, dopo qualche sera preferirono correre il rischio incerto della febbre al sicuro di guastarsi lo stomaco, e succedesse quel che voleva succedere, uscirono e senza pipa.

Il giorno di S. Lorenzo la fiera richiamò in città quasi tutti gl'isolani, e si ebbero spettacoli e passatempi insoliti e straordinari: i giuochi dei topi bianchi del Brasile; saggi di forza erculea dati da un barbuto facchino di Trieste; un pulcinella con tutta la sua scena ambulante; un'accademia musicale di tre gobbi virtuosi nel locale delle scuole e piú altre simili cose meravigliose. Tutti codesti saltimbanchi, giocolieri e ciarlatani cercavano di attirare l'attenzione e il concorso del pubblico suonando trombe, battendo tamburi, gridando e facendo un baccano infernale da rompere i timpani e la testa. Propizia sopravvenne la notte a trarli fuori da quel subbuglio e a indurre la folla di campagna

a tornarsene ai propri casolari. Stanchi e nauseati di quei cosí detti festeggiamenti, si ritirarono nella loro stanza che trovarono ingombra di mille fagotti eterogenei depostivi da gente intervenuta alla fiera come in un magazzino di sgombero o in uno stanzone di custodia. Il domani la consueta calma era tornata, quella calma sfiaccolata che suol seguire a una giornata di baldoria. Per buona sorte essi avevano terminato il loro lavoro e cosí il 13 agosto poterono con un battello trasferirsi a Cherso abbandonando Veglia e quell'umanissima popolazione che a giudicare dalle apparenze, non doveva certo correre il rischio d'andare facilmente estinta tanto presto.

L'isola di Cherso è una vera montuosa Arabia petrea: verso Veglia essa ha soltanto un misero villaggio detto Smergo donde, valicato un monte roccioso, s'arriva alla città di Cherso alla quale per l'appunto dovevano recarsi per il loro ufficio. In due ore pertanto, traversato il canale e lasciata Smergo, sopra tre muli con selle inglesi, staffe turche e briglie di corda, un dietro l'altro, guidati da due mulattieri, come una carovana nel deserto, superarono il monte dalla cui vetta, abbracciando lo sguardo una vasta distesa, poterono contemplare non solo l'intera isola di Cherso, ma anche il lido orientale dell'Istria, i due Lussini e altre isolette della Dalmazia e piú oltre il profilo delle brulle montagne di Croazia e Schiavonia. Sballottati dalla salita, preferirono fare a piedi la discesa; congedato però un mulattiere con due muli, e ritenuto il terzo per portare il bagaglio, s'incamminarono lentamente verso la quadrata città di Cherso. Situata in mezzo a una campagna feconda di fichi che si lasciano seccare al sole sul loro terreno per incassarli poi e metterli in commercio, Cherso ha tutta l'apparenza d'una borgata veneziana. Dalla piazza del porto, passando sotto un arco indecente, si giunge all'unico albergo esistente tenuto da un veneziano. Una scalinata esterna alquanto sconnessa nei suoi frusti gradini mette ad una stanza da pranzo sulla quale danno le porte delle poche altre camere destinate ai forestieri, della cucina e — chi mai crederebbe — anche della cantina. Ad essi toccò una stanzuccia per uno, un vero buco, ma che fece loro molto comodo, poiché un'unica camera per due è buona soltanto quando i due sono legati da vincoli coniugali. Quella del sig. F. dava sopra la terrazza d'una cisterna assegnata a ricovero d'alcune testuggini.

A tavola ebbero per commensali due impiegati del luogo e il locandiere, e il trattamento fu trovato abbastanza buono sia quel primo giorno come tutti gli altri che si trattennero colà: soltanto, mancando l'isola d'animali bovini, dovettero adattarsi al latte di capra che nel caffè riesce disgustoso. La bontà del vitto derivava dal fatto che le barche di Cherso, anziché recarsi a Fiume non lontana, favorite nell'andata e nel ritorno dal vento, preferiscono spingersi fino ad Ancona donde trasportano vettovaglie d'ogni genere e in quantità piú che sufficente.

Di notevole Cherso non offre, come s'è detto, chè un'evidente impronta veneziana nelle calli e nelle case, e una moltitudine di religiosi idioti, e lascia pensare ad un passato molto migliore del presente. C'è pure un casino di società con un enorme bigliardo che sembrava un'aiuola, e dove si possono leggere la «Gazzetta di Venezia» e la «Gazzetta di Trieste» e conoscere bene o male le cose del mondo e popolare di fantasticherie la lunga solitudine, senza che una febbrile curiosità faccia imprecare contro il ritardo delle notizie e la loro lenta mutabilità.

Alla marina il passeggio non si fa che la sera delle feste: ma essi preferivano una buona cavalcata lungo il lido su certi cavallotti da carico che noleggiavano a poco prezzo, ma forti e sicuri, e fare cosí bella figura e viva impressione sulle belle chersine galoppando con aria cavalleresca e marziale. E in occasione d'una sagra magnificata dai loro commensali pensarono di combinare una scampagnata via per l'isola e oltrepassare il pònticello che la congiunge a

Lussin piccolo e Lussin grande. Partirono quindi a cavallo con una piccola valigia un sabato sera, percorsero tutta la vallata, salirono un monte e s'inoltrarono per una strada sempre piú cattiva e stretta che pareva un sentiero incassato fra due muriccioli a secco, attraversata ogni tanto da una bassa stecconaia che probabilmente segnava il confine tra le varie proprietà e si apriva con una semplice spinta e si richiudeva da sé. Tra una chiudenda e l'altra i contadini, mancando lassú stalle e tettoie, solevano raccogliere la notte le proprie capre perché non si disperdessero. Codesti intoppi, benché non li obbligassero a scendere, a lungo andare diventavano un po' noiosi; tuttavia, entrati in quel ballo, non c'era da far altro che seguitare, e infatti, al lume della luna che lasciava scorgere a destra e a sinistra i contorni dell'isola e il mare, continuarono la cavalcata coraggiosamente finché, dopo un'ultima breve discesa, alle 11 di notte, furono ad Ossero. Bussarono alla prima casa che incontrarono e che per buona fortuna era l'unica osteria del luogo, stanchi e indolenziti, cenarono frugalmente e si buttarono per poche ore sopra un gran letto matrimoniale. Il domani, ai primi albori, risaliti a cavallo, proseguirono la gita, passarono il meschino ponticello accennato e s'inoltrarono per una buona strada ora corrente tra piane vallicelle, ora saliente tra umili collinette, e dopo qualche ora giunsero al lungo porto di Lussin piccolo, la piú recente e la piú bella delle due cittadelle di quell'isola. Sorge essa sopra una ridente collina elevantesi a modo d'anfiteatro a poca distanza dalla spiaggia. Nel suo porto non c'era che un'unica nave guardacoste, poiché soltanto l'inverno esso è affollato di navigli dei mercanti che rimpatriano dai loro viaggi e che dànno al paese certa vivacità.

Trovarono alloggio in casa d'un conoscente che risparmiò loro la grave difficoltà di cercarlo altrove. Riposatisi alquanto, volendo farsi un'idea della cittadella, uscirono, ma vi poterono, in causa d'un sole cocente, visitare soltanto il duomo, una chiesa che di notevole altro non ha che i suoi giovani e galanti sacerdoti e dove un'altra cosa che destò la loro meraviglia fu l'acconciatura femminile consistente in una specie d'alto turbante formato d'uno scialle bianco di cotone bene inamidato che chiamano *bendizza.* La chiesa non era frequentata che da donne essendo i mariti, i figli, i fratelli tutti in navigazione, e quando i nostri due viaggiatori v'entrarono gli sguardi di tutte in un subito furono loro addosso lampeggianti d'ardore e di desiderio e rivelanti il bollore del sangue di quelle derelitte spose condannate nel fior dell'età a lunghe astinenze. Si spiegava cosí l'informazione che ad essi avea dato il loro conoscente sulla poca difficoltà di buone avventure e sulla fortunata intraprendenza dei giovani e azzimati leviti.

La sera al passeggio si rinnovò il focoso saettamento di quelle nere pupille appena essi comparvero, ma fu tutto inutile: intrepidi, giudiziosi e invulnerati, abbandonarono le belle lussignane e si cacciarono in un caffé e poco dopo se n'andarono a letto, concedendo ad esse soltanto nei sogni qualche vittoria. La mattina seguente col loro ospite, girata a piedi la collina, dopo una mezz'ora di traversata in battello, visitarono Lussin grande piú antica, ma piú spopolata dell'altra; al tramonto però tornarono a Lussin piccolo e forse poco sicuri del loro puritanismo, si ritirarono in casa « per non cimentarsi troppo con quelle formidabili amazzoni. »

Il domani silenziosi e quasi di soppiatto, saliti a cavallo abbandonarono quel paese ove era messo a troppo grave rischio il loro candore, dando da lontano l'ultimo addio « alla reggia delle sirene e alle fallaci lusinghe d'un mondo sensuale. » Casta ed encomiabile probità: ma come avrebbero riso volentieri, se l'avessero saputo, quegli eleganti chierici del duomo di codesti laici fuggitivi per non cogliere quel frutto che neppure la loro sacra veste faceva considerare proibito.

Di ritorno a Cherso, « dileguatosi del tutto quel velo seduttore », attesero senz'altro a

sollecitare le pratiche dell'ufficio loro commesso, desiderando per il 20 settembre di lasciar l'isola e di tornare in Istria. Una burrasca però li costrinse a differire la partenza al 21, ben lieti di rimetter piede sulla terra ferma. E dopo sei ore di navigazione sbarcarono a Fianona, dimentichi dei disagi provati nei 49 giorni di vita insulare. Da Fianona proseguirono subito, per la via di Pedena, fino a Pisino, sede centrale degli uffici di tutta la provincia.

È Pisino una cittadella situata in fondo ad una lunga valle «al limitare d'un precipizio grottoso» cioè d'un abisso profondo, ossia d'una voragine o foiba dove si raccolgono le acque di molte piccole correnti montane che si gettano poi in mare nei dintorni di Pola. I migliori edifici trovansi tutti nella principale via la quale non è altro che una contrada tortuosa ed angusta.

Sull'orlo dell'accennato precipizio s'eleva un castello medievale adattato poi, via via, ad uso d'abitazione privata, a sede degli uffici governativi, di caserma e di carceri per l'intera giurisdizione.

L'ispezione ai vari uffici esigeva ch'essi dovessero trattenersi qualche tempo in questa città, conforme agli ordini ricevuti. Il collega dell' F. prese alloggio all'*Aquila Nera,* egli andò ospite in casa d'un suo cugino che abitava in una sua tenuta un po' fuori della città: ogni giorno poi, prima e dopo del desinare, riunivansi in castello per attendere al compito loro, e spesso nelle case di uno o d'un altro impiegato che per onorarli li invitava a passare la serata. Il 1° ottobre fecero una scarrozzata a Gimino per fermarvisi fino al domani mattina; quando però furono lí fu proposto di fare una corsa fino a Pola con la carrozza offerta gentilmente dal cugino. Ma ahimè, la già tanto decantata Pola non era piú che una povera Pola, e nemmeno le nuove fortificazioni verso il mare e l'aumentata guarnigione bastavano a richiamare il ricordo della *Pietas Julia* romana. Dell'anfiteatro non resta in piedi che il recinto esterno, e l'interna gradinata non è che un cumulo di rovine sparse sull'erbosa arena; profanati sono i templi di Diana e d'Augusto e Roma e la Porta aurea, e di magnifico non esiste piú che il porto nel quale stanziavano le flotte romane, ma che ora è deserto di navigli, fatta eccezione di poche barche che caricano legname per Trieste.

Dopo un pranzo breve e quasi peschereccio, passarono a Dignano, una lunga borgata non avente nulla di speciale. Affidati cavallo e vettura, col consenso del caporale, ad una guardia, cenarono come Dio volle e andarono a dormire sopra un gran pagliericcio che occupava quasi tutta la stanzuccia assegnata loro sopra la cucina. La mattina seguente girarono un po' il paese e anche qui non trovarono di notevole che il solo duomo, non per se stesso, ma per le sue reliquie, a proposito delle quali un astuto veronese avea saputo truffare al Capitolo un bel vitalizio. Dopo ciò ripartirono per Gimino e quindi per Pisino.

Quella giornata di divagazione rinfrancò ad essi la mente e le forze, sicché con maggior lena progredirono nei lavori d'ufficio, aiutati in ciò dalla stagione autunnale ormai inoltrata, nuvolosa e piovosa che non concedeva che rarissime occasioni e possibilità di nuove gite ed escursioni. Infatti, due sole volte profittarono delle scarse giornate serene per fare una cavalcata fino a Gherdosella, piccola villa fra vigneti e quasi tutta proprietà del cugino il quale volle mostrar loro le sue vaste cantine e far assaggiare le varie qualità de' suoi vini, iniziandoli cosí nei misteri di Bacco «piú che velati, velanti.»

Nel ritorno a Pisino furono còlti per via da un vero diluvio che disperse i fumi del vino e li accompagnò fino a casa, a notte fatta, fradici, sgocciolanti e intirizziti. E il tempaccio seguitò per tutto il rimanente tempo che restarono a Pisino, donde poi, giunto alla fine il loro compito, dopo 53 giorni, il 14 novembre, non senza dispiacere per le indimenticabili cortesie ricevute, partirono per Capodistria e Pirano, ultimi luoghi compresi nel loro giro obbligatorio d'ispezione.

Passando sotto Montona, la sera raggiunsero la miserabile locanda del *Persico* dove dormirono e donde, ingoiata l'amara pillola d'un conto inverosimile, s'avviarono verso Capodistria per passare poi direttamente a Pirano sul mezzodí del 16. Qui presero alloggio in una stanza del secondo piano d'un'osteria in Pescheria dalle cui finestre sgangherate soffiava fredda e violenta la bora tanto da costringerli a starsene tutto il santo giorno col cappello in testa, intabarrati, fasciati e inguantati e in continuo movimento. La città è abbastanza bella con case dall'aspetto civile, ma contrade strette, con un bel porto e un ponte girante, sulla piazza. Quanto agli abitanti basterà dire che vi sono tra essi parecchi benestanti che attendono al commercio dei loro prodotti piú notevoli, sale ed olio.

Il bel sesso, specialmente nel ceto popolare, indossa una specie di *vestura* che consiste in un grembiule nero cinto a rovescio e sollevato poi in modo da coprire la schiena, le braccia e la testa, nascondendo i contorni della persona: e di cosí fatta vestura si giovano anche le belle delle classi piú elevate « per non essere conosciute nei loro intenti »: la prudenza non è mai troppa.

Anche a Pirano c'è un casino dei nobili dove si può prendere il caffè, ma nel piú alto silenzio, non essendo possibile fare un po' di conversazione con quei signori tutti compresi di se stessi e taciturni come fossero mutoli.

Poco lontano della città v'è Sicciole con le sue ricche saline e con le sue urbetose piantagioni d'olivi, e piú oltre, sopra un promontorio, Salvore celebre per la leggendaria battaglia navale dei tempi del Barbarossa, e per la torre del fanale che è guida ai lontani naviganti nella notte.

Compiuto il loro lavoro, a cui piú non mancava che un particolareggiato riassunto dei rilievi fatti, considerato che nella locanda dov'erano il vitto e l'alloggio erano miserabili, il 6 dicembre, costretti a valersi d'una vettura privata, mancando assolutamente a Pirano « vetturali da terra », abbandonarono quella ingrata taverna e partirono per Capodistria. Qui il locandiere li accolse con gran piacere e diede loro una stanza calda con due buoni letti e un'ottima tavola alla triestina; e qui in nove giorni posero fine al loro incarico, non senza interrompere il lavoro con qualche svago. Una mattina pensarono di visitare la Casa di forza o penitenziario ove centinaia di sciagurati scontano le colpe commesse. Li trovarono lieti e rassegnati tanto che si sarebbe dimenticata la trista loro sorte se a ricordarla non ci fosse stato il diruggini̇̀o delle catene e il loro vestito a due colori.

Il locale è ben tenuto, pulito, arioso, e belli sono gli svariati lavori che i detenuti, dediti a differenti mestieri, eseguiscono in grande quantità. Meritano d'essere ammirati l'ordine, la cura, la vigilanza di tutti gli addetti all'istituto per raggiungere l'intento di rendere utili alla società quei disgraziati che, liberi, sarebbero dannosi e pericolosi. Tra gli uomini notarono alcuni sacerdoti e funzionari che la nascita e l'educazione avrebbero dovuto tenere lontani dal delitto: nel compartimento femminile, quasi tutte quelle donne attendono a filare, ad eccezione di alcune uxoricide che fungono da infermiere; per la maggior parte sono dalmate divenute infanticide per ingenita depravazione o perché tradite da seduttori.

Finalmente, terminata ogni cosa, il 15 dicembre, pagato il conto comprendente anche le malefatte di *Cigno,* il fido cane che aveva con loro diviso i piaceri e i guai del non breve e avventuroso viaggio, partirono per Trieste, gelati da una bora impetuosa che li maltrattò lungo tutta la strada, e vi giunsero la stessa sera felici e sodisfatti sia perché « ogni bel ballo stanca » sia perché, avvicinandosi l'inverno, « è cosa provvida girare in paesi agiati, ma è piú provvida ancora starsene sani e tranquilli a casa. »

E con questo aforisma d'una filosofia praticamente utilitaria, il sig. F. mette termine alla sua descrizione.

Antonio Battistella.



Castello di Gorizia - Ingresso principale sormontato dal leone di S. Marco. FOT. STUROLO.

PER UNA STORIA DEI CASTELLI FRIULANI

UNA interessante esposizione fotografica dei castelli d'Italia, indetta dall'Istituto di Architettura Militare Italiana, ebbe luogo in Roma, nello scorso mese di maggio, nei locali del museo del Genio, a Castel Sant'Angelo.

Tutte le regioni avevano partecipato a questa mostra in varia misura. La Regione Giuliana, ricca di castelli per la sua speciale posizione geografica e per le sue vicende politiche, aveva inviato a cura della R. Sopraintendenza alle Belle Arti di Trieste un materiale veramente ingente, tanto da occupare un terzo dell'intera esposizione. Una rapida visita alla quale bastava a convincerci della sua importanza dal punto di vista non solamente artistico, ma anche, e sopra tutto, storico. Poiché, nonostante la ricchezza della documentazione riguardante la Provincia di Gorizia (1) e la Provincia di Udine, si notava la mancanza di una pubblicazione completa. Infatti questa importantissima e suggestiva parte della storia locale, è piena di lacune, di incertezza e di errori. A vero dire, non sono mancati tentativi in merito, ma per varie ragioni si devono tutti ritenere inadeguati, in quanto non sono sbocciati in un'opera che abbracciasse tutta la storia dei castelli friulani, dalle prime rocche di costruzione romana sino ai tardi castelli di investitura imperiale o patriarcale.

Francesco di Manzano, nell'Archeografo

(1) Della Provincia di Gorizia, la R. Sopraintendenza aveva raccolto 20 disegni, fra cui un grande affresco riproducente il sigillo trecentesco di Gorizia, e 63 fotografie documentarie delle vestigia dei castelli.

Triestino del 1881 - 1882, cosí si esprimeva in merito alla necessità della compilazione di una storia dei castelli friulani:

« L'importanza di una storia che ci narri i fatti che riguardano i Castelli del Friuli è generalmente sentita, non soltanto quale un utile ricordo, ma come un vero bisogno scientifico; poiché in essa si riflette una delle parti piú vitali della storia friulana nelle tre epoche principali che la costituiscono, cioè la romana, la medioevale e la repubblicana, e senza di essa ci sarà sempre incompleta e poco nota la storia della nostra regione.

Infatti l'influenza che esercitarono le vicende di questi castelli sulla vita pubblica e privata dei Friulani, ne' piú intimi rapporti, invano si rileverebbe consultando le nostre storie civili, laddove soltanto da queste vicende si potrà da un lato conoscere la sfrenata licenza di que' tempi sciagurati, l'abuso di potere, la demoralizzazione de' signori e la barbara schiavitú de' servi; mentre, per contrario, vedremo presentarsi alcuni esempi di virtú e di que' grandi caratteri che valgono cotanto a comune giovamento. » (1)

Una raccolta di carattere storico e una documentazione fotografica intorno ai castelli del Goriziano (ponte di Peuma, Lucinico, Salcano, Tolmino, Caporetto, Plezzo, Sagrado, Gradisca, Rubbia, Farra, Brazzano, Cormòns, Trussio, San Martino, Quisca, San Floriano, Spessa, Mossa, Dobra, Fleana, Barbana, Vipulzano, Cerovo, Solesenca, Visnovico, Nosma, ecc.) è stata compilata dal

(1) Cfr. a questo proposito: J. von Zahn - *I castelli tedeschi in Friuli,* traduzione di C. A. Murero, Udine, ed. Gambierasi, 1884; nonché l'opera di G. Del Puppo e A. Lazzarini: *Castelli del Friuli,* Illustrazione storico-artistica di tutti i castelli del Friuli dal Livenza alle Alpi Giulie, Udine, D. Del Bianco, 1901. Di quest'opera, che si proponeva di illustrare i 278 castelli elencati nella premessa, videro la luce soltanto le monografie su Udine, Martignacco, Villalta, Gruagno, Moruzzo, Brazzacco, Castellerio, Fontanabona; poi s'arenò, ad onta della buona volontà e della competenza dei compilatori, per le ragioni stesse per cui non si potrà attuare la bella e utile proposta del nostro collaboratore Ernesto Varutti. E le ragioni sono quattro, e tutte semplici: la stampa dei libri costa, il pubblico non legge, gli autori sono come sempre poveri in canna, la razza dei Mecenati è scomparsa da tempo immemorabile. (N. d. R.).



Il castello di Gorizia durante la guerra. FOT. MAREGA.

cav. Cesare Rinaldi, maggiore di cavalleria, già addetto alla Commissione confine Italo-S. H. S. Tale raccolta potrebbe essere di validissimo aiuto per gli studiosi che volessero trattare questo argomento, cosí ricco di leggenda e di poesia.

Ma il pur notevole contributo del Rinaldi non è sufficente per offrire un'idea unitaria, poiché, secondo il Manzano, ben 147 erano i castelli antichi posti entro i confini naturali del Friuli, dei quali 55 risultano totalmente demoliti.

***

Intorno al II secolo a. C. furono inalzati in Friuli i primi castelli, che dominavano i passi alpini e servivano quale difesa contro i popoli vicini.

Fra i castelli costruiti nel I secolo circa a. C., quando fu condotta la colonia in Cividale e fu romanizzato il Norico Carnico, il Manzano annovera Osoppo, Cormòns, Nemaso (Nimis), Artenia (Artegna), Reunia (Ragogna), Glemona (Gemona) e Ibligine (Billerio?).

Virgilio, nelle sue « Georgiche », ci avverte che molti castelli eranvi sulle Alpi, nel Norico e nella Giapidia, e cosí anche nelle campagne del Timavo.

Jacopo Valvasone di Maniago, nella sua « Descrizione de' passi e delle fortezze che si hanno a fare nel Friuli », basandosi sul codice 1316 della raccolta Cicogna, chiarisce e precisa l'origine e l'esistenza di diversi castelli antichi del Friuli, molti dei quali sono oggi totalmente scomparsi.

Con la caduta della potenza romana disparvero, come è logico, molti castelli, ai quali però seguí, per necessità politico-militari, la costruzione delle prime rocche medievali, che dai barbari condottieri calati dal settentrione venivano concesse ai piú insigni compagni d'arme.

Gisulfo, primo duca del Friuli, fece fortificare i castelli di Cormòns, di Nimis, di Osoppo, di Artegna, di Ragogna e di Billerio.

Verso il IX secolo comparvero in Friuli molti castelli collocati per lo piú in posizione elevata ed adatta all' offesa ed alla difesa. Soltanto là dove la configurazione del terreno non permetteva di fare altri-



Castello di Rifembergo. FOT. MAREGA.



Castel Dobra. FOT. STUROLO.



Castello di Savogna d'Isonzo. FOT. STUROLO.



Torrione del castello di Gradisca. FOT. MAREGA.

menti, essi si erigevano in pianura, in località protette da paludi e da corsi d'acqua.

* * *

Un bell'esempio di castello medievale già dei conti di Gorizia ed ora dei co. Lantieri, abbiamo tuttora a Rifembergo.

Nell'interno, esso è assai danneggiato, ma l'esterno, nonostante le ingiurie del tempo, appare imponente e severo.

L'accesso a queste fortezze medievali era reso, sfruttando gli accidenti naturali, difficile e sicuramente controllabile dall'interno. Nella pianura si elevava una palizzata; la strada di accesso, in alto, si snodava sempre a spirale; era stretta e scoperta, ed era ingombra spesso di ostacoli artificiali.

Il castello di Rifembergo è provveduto di merli e feritoie. Agli angoli dell'edifizio si ergono tuttora i torrioni terminanti nel tetto ed in piattaforme. Dai muri e dalle torri si elevano le torricelle per le scolte.

L'imponente mole ha inoltre un torrione particolarmente forte, il «mastio», che si eleva a ridosso dell'edifizio e che serviva di abitazione. Si ritiene che il castello di Rifembergo avesse, come quello di Lueg nei pressi di Postumia e come moltissimi altri, un passaggio sotterraneo che sboccava in luogo lontano e nascosto e che durante gli assedî serviva per mantenere le comunicazioni con l'esterno e per mettere in salvo, occorrendo, il presidio.

Dal XII secolo il maniero serví come dimora stabile di un cavaliere della contea di Gorizia e della sua famiglia, e per ciò fu ampliato e munito di edifizi ad uso abitazione.

Il principale edifizio è un palazzo a due piani, che si alza maestoso sopra la spianata, nel quale è tuttora visibile il salone destinato alle rappresentanze.

Gli altri edifizi erano adibiti a stalle e rimesse, a granai, a forni, ad abitazione dei domestici, a cantine e a prigioni.

L'acqua piovana veniva raccolta in un'apposita cisterna, tuttora esistente nel cortile interno che è il luogo meglio difeso del castello. Il quale aveva un bel giardino e dei viali di tigli, sia dentro che fuori delle

mura. Ai piedi del castello, una piazza d'armi serviva per le esercitazioni della guarnigione.

Sulla fine del medio evo, il cavaliere che apparteneva alla migliore società dell'Impero, si trasferí con la propria corte in città; cosí al castello non risiedette che un maggiordomo, per la sua regolare manutenzione.

* * *

La storia tarda dei castelli friulani è la piú varia, se non la piú interessante. Allorché i castelli non servirono piú quali strumenti di guerra e di dominio, molti di essi restarono abbandonati, altri divennero mèta di villeggiatura, altri ancora ospitarono rami cadetti di nobili famiglie decadute che vivevano di estorsioni a carico dei loro soggetti ed anche, talvolta, di rapine sulle vie maestre.

Per l'agitata storia del Friuli pochi sono i castelli che rimasero intatti sino all'età moderna. Intorno a molti di essi circolano leggende talvolta create dalla fervida fantasia popolare e talvolta formatesi intorno ad un fatto rilevante della loro travagliata storia.

Fra le tante leggende fiorite intorno ai castelli friulani, si potrebbe ricordare quella del fantasma di una antica castellana che, ad alta notte, erra in cerca di pace sulle mura del castello di Gorizia, confidando al vento lo spasimo del suo colpevole amore e il suo tragico supplizio nella nicchia in cui fu murata viva. Con essa si incontra talvolta l'implacato spirito del co. Lucio della Torre, che dal castello di Villalta, rivestito di edera annosa, erra per Madrisio, Tolmino, Salcano, Farra, luoghi tutti che ricordano le sue gesta colpevoli.

Queste leggende, non sempre tristi né sempre ispirate da una vicenda tragica, dovrebbero essere raccolte e vagliate, mentre contemporaneamente gli studiosi amanti del « dolce loco natío » dovrebbero preparare quella storia suggestiva dei castelli friulani che tuttora manca. Poiché la leggenda e la storia di essi sono una rilevante parte della storia e della poesia della piccola patria.

Ernesto Varutti.

AGNE MIE

— Maridàile che fantate,
che no us fâsi bazzilà.
— El morôs je no lu ciate,
pùare, i tocie di spietà.

No è brute, no ciative,
pò plasèigi a qualchidun;
quand che i pâr di séi a rive
e ti reste di nissun.

Biel spietand, lis primeveris
còrin vie in t'un moment;
cence anei e cence veris
al è propri un grand torment.

Ven la gnòt e si remene,
s'ciampe fûr qualchi suspîr:
a sposà jé une ciadene,
a sei sole al è un pinsîr.

'E à un morôs, cumò, ma vieli;
al vorès lui stài daûr.
Je si ciale ben tal spieli
e si ciate un ciavêl grîs.

— Jsal vèdul? — i domàndin
lis lengatis cence cûr.
— Ma no sta pensàigi sôre
sul plui biel, se no al ti mûr.

Cussí grinte 'e ti devente,
suspietose, mareàde.
— Maridàile, che fantate!...
Ma cumò 'e jé za lade.

Sute, strente, zalidute,
il biel timp al è passât
in t'un lamp, cence soreli
che 'l so cûr vedi s'cialdât.

Gucie e gucie su la puarte
de ciasute silenziose,
e 'l coredo si ricuarde,
lis scufutis cîl e rose,

dute robe ben scuindude
che ti nûl inmò di spîg
su la spole a uâl tissude
fô l'usance da l'antîg.

Si ricuarde che bambine
che zuiave sul toglàt:
Sante Lùcie une pipine
sul mussùt veve puartât.

Ti la clàmin « Agne Mie »
lis comàris dal paìs:
'l è il so non « Malincunie »...
duc' i siùms 'e son sflorîs...

Ven la nêf, ven jú glazzade,
scûr 'l è il timp, ingrisignît.
Agne Mie, dismenteade,
sbasse il ciâf... dut 'l è finît.

Antonio Pozzo.

UN TRISTE ANNIVERSARIO

LO SCOPPIO DI S. OSVALDO

« PER cause imprecisate, ma dalle quali « pare possa escludersi il dolo (?), « scoppiò un piccolo deposito di mu- « nizioni, in prossimità di Udine. Si hanno « a lamentare alcune vittime fra i militari e « la popolazione civile. »

Tale la concisa e, naturalmente, circospetta notizia diffusa dal bollettino del Comando Supremo in seguito allo scoppio di un deposito di munizioni, avvenuto il 27 agosto 1917, nella frazione di S. Osvaldo, nei pressi di Udine.

A distanza di tredici anni, poiché un raro documento fotografico ce ne porge il motivo, possiamo invece rievocare in tutta la sua tragicità il memorabile scoppio. Ché i forti sanno esser tali anche nel dolore, anzi dal dolore (e la sciagura di Caporetto insegni) sanno trarre forza e fierezza maggiori per una prossima resurrezione.

Alle ore undici del 27 agosto (cosí una relazione del compianto Sindaco Domenico Pecile, pubblicata nel 1919 sotto il titolo: « Udine nella guerra di redenzione »), preceduto da un sordo tambureggiamento e seguíto dallo sconvolgimento convulso di tutti gli elementi, il fragore formidabile di un primo scoppio gettava — per un vastissimo circuito — l'allarme e il terrore fra la popolazione. Il luogo dell'esplosione veniva subito identificato, dai varii punti della città, da un'altissima e densa colonna di fumo nero.

A breve distanza — segnata dal sinistro rullío di piccoli colpi — un secondo scoppio, piú violento e fragoroso, terrificante come lo schianto simultaneo di mille cannoni, sommuoveva la terra, squassando ruinosamente i fabbricati e spostando impetuosamente l'aria, tutt'intorno oscurata e densa d'ignei vapori.

A dare un'idea della violenza estrema di questa esplosione, basterà ricordare ch'essa ebbe una ripercussione in tutti i paesi circostanti, fino a un raggio di 20 e 25 chilometri (Cividale, S. Pietro, Tarcento, Buia, Gemona, ecc.) con effetto di danni piú o meno rilevanti ai fabbricati. Cosí — per citare un solo esempio — a Manzano (km. 9 circa da Udine, in linea d'aria) due case crollarono e moltissime altre vennero danneggiate.

I materiali delle case sventrate e sgretolate furono lanciati dalla furiosa raffica, insieme con una quantità di proiettili morti e di schegge di granata, a molti chilometri di distanza, cagione a loro volta di non lievi danni. A Basaldella, a Campoformido e perfino a Colloredo di Prato furono rinvenute delle schegge e dei frammenti di materiali e di proiettili.

Un terzo scoppio fragoroso — partito, come il secondo, dai pressi degli edifizi scolastici — fu seguito da altri ininterrotti, di minore violenza, e per due giorni l'orgia infernale di detonazioni, di boati e di vampe si scatenò, indomabile, dal caotico ammasso di fumiganti e sussultanti rovine, in che era convertita la ridente borgata di S. Osvaldo.

Gran parte della popolazione di Udine, in preda a uno sgomento che si può di leggieri comprendere, ma pur imponendosi quella calma che regger deve gli animi nei momenti di supremo pericolo, abbandonate, fin dai primi scoppi, le case malsicure e le minacciate vie della città, si era riversata nelle adiacenti campagne, in lunghe, disordinate teorie di pellegrini fuggiaschi, incalzati dall'oscura minaccia di una morte spaventevole.

Molte madri, nel momento della precipi-



S. OSVALDO: 27 AGOSTO 1917. FOT. DE FACCIO.

tosa fuga, invocarono invano i figliuoletti sbandati e dispersi: molti bimbi e fanciulli rimasero per giorni e per settimane staccati dai parenti, che ne facevano affannose ricerche. Si assistette per piú giorni al succedersi di scene pietose, mentre fervevano le opere di salvataggio e di soccorso ai superstiti.

Quando, ristabilita una relativa calma, si poté procedere alla constatazione delle vittime e dei danni edilizi, risultò che i morti da deplorarsi per cagione degli scoppi sommavano a una sessantina, di cui venticinque appartenenti alla popolazione civile. Taluni erano rimasti vittime dei loro eroici quanto inani tentativi di salvataggio. Ricordiamo, a tale proposito, il coraggio e l'ardimento dimostrati dai nostri pompieri, dai carabinieri e da alcuni reparti di truppa, e l'immediata azione di soccorso esplicata per opera delle autorità civili e militari. (1)

I feriti, di cui molti gravemente, si contarono a centinaia. Circa tremila persone rimanevano senza tetto e senza pane.

Il paese di S. Osvaldo — nella massima parte distrutto — era addirittura irriconoscibile. Poco meno di cento case erano state letteralmente rase al suolo: della chiesa non rimaneva in piedi che un'abside; gli edifizi scolastici erano scomparsi e al loro posto si vedevano profonde buche nel terreno; tutti gli altri fabbricati — quasi cinquecento — fra cui molti opifici e il manicomio, erano stati gravemente lesi, sfasciati, mezzo demoliti, ridotti tutti inabitabili.

Tutte le case di Udine e i pubblici edifizi, come quelli dei suburbi e dei paesi circostanti, avevano subíto rilevanti danni, specialmente nella zona a sud sud-ovest: soffitti e impiantiti crollati, pareti atterrate, cornicioni di finestre e di porte scardinati e divelti, tegoli e travi ruinati, opere d'arte deteriorate o irreparabilmente distrutte. Senza eccezione poi, tutti i fabbricati di Udine e dei dintorni ebbero i vetri delle finestre, delle porte, delle tettoie spezzati e frantumati.

Ricordiamo che S. M. il Re fu tra i primi ad accorrere sul luogo del disastro, portando ai feriti e agli sventurati rimasti privi dei parenti, della casa e di ogni loro avere, il conforto della parola pietosa e il contributo di un materiale soccorso.

*
* *

Da qualche anno il paese di S. Osvaldo è interamente rinato sulle proprie rovine, piú vasto, piú bello di prima. Senza parere, questo è uno dei monumenti piú significativi eretti dalla Patria vittoriosa: l'aver, cioè, ridonato il focolare a chi l'ebbe schiantato e la pace a chi subí un cosí tremendo schianto nel cuore.

(1) Segnaliamo, sempre a questo proposito, la motivazione che valse il conferimento della medaglia d'argento al valor civile alla levatrice Candusso Munisso Maria: « Trovandosi a prestar l'opera sua in una casa colpita dallo scoppio d'un prossimo deposito di munizioni che aveva messo in fuga gli altri familiari, compenetrata dal piú alto sentimento del dovere, trasportò la partoriente nell'attiguo cortile in località meno esposta al pericolo di crollamenti e continuò imperturbata la sua assistenza ancor per cinque ore, malgrado il succedersi di nuove esplosioni. »

LA BATARELE

UN SCHERZ IN DÔI QUADRIS

PERSONIS:

DONE VERÒNICHE }
SAR BLAS } i nuvîz
PAULINE }
MASÙT } morôs e morose
SAR TITE, il deàn
TONI
CORO, umin e fèminis

Une plazzute t'une vile dal Friûl. In font la ciase di done Veròniche; a gestre e a zampe altris ciasis. Une strade a gestre che mene in glèsie, une a zampe che si piart vie pe vile. Tal miez de plazze il pòz.

Di matine denànt dí.

PRIN QUADRI.

PAULINE (scovànt denànt la puarte di ciase di done Veròniche):

Ce matrimoni
disgraziât!
Qualchi demoni
lu à cumbinât.

Je and'à sessante,
lui cinc di plui;
je à qualchi ciosse,
strazzòn 'l è lui.

Je i par di sedi
come di vinc',
ma, par disgràzie,
jè senze dinc'.

Lui si strissine
clopànt clopànt,
e al s'inzopede
di quant in quant.

Ce biele cubie!
Oh, ce biel pâr!
Oh, ce biel viòdiu
denànt l'altâr!

Ce matrimoni
ben stagionât!
Qualchi demoni
lu à cumbinât.

(In chest momènt si sint, da lontàn, a ciantà e a bati cialdîrs, covertoris e mastei. Pauline, plene di maravee, sta a scoltà).

PRIN CORO — Nus an' pètje mo' di bielis
qualchi volte ance l'amôr!
c'al cumbine matrimonis
là che propri no 'l ocôr.

SECÒNT CORO — Vin di fàur la batarele
propri là sot i barcòns;
vin di bati e bati, come
quanche sbarin i canòns.

PAULINE — Puare mai me! Momènz tornin [di glèsie
i miei paròns... felîz:
e cà vegnin a fàur la batarele!
Sí, che stan frescs chest biel pâr di nuvîz.

E mi àn racomandât, prin di là in glèsie,
di dispiardi la int,
se mai tentàs di fàur la batarele.
E son za donge, son za donge... 'o sint!

Signôr! Ce si fàsje
par fàju là vie?
Oh, Jesumarie!
O puare mai me!

Mi clòpin lis giambis,
i vôi 'e mi balin,
lis fuarzis mi càlin,
'o soi fûr di me.

Son cà, son cà!
'O scuen sciampà!

Son une vore!
Signôr, ce tanc'!
Cussí a buinore,
pizzui e granc'!

Son cà, son cà!
Ce ào di fà?

(Pauline e s'ciampe vie pe' strade che mene in glèsie. Jentrin i coros, formâz di contadîns e contadinis duc' armâz di cialdîrs, covertoris, mastei. Masùt ju dirêz).

CORO — Primevere benedete,
mari sante di ogni flôr;
ance i viei cumò si movin,
ance i viei van in amôr.
MASÙT — Alegris! Duc' in file,
atènz al miò comànt.
Cui peste, cui scivile,
cui fâs il diaul ucànt.
E ualtris fantazzinis,
atentis al comànt.
Spalancait ben la boce,
ché chest momènt 'l è grant.

CORO — Vègnino? Vègnino?
MASÙT — Vebit pazièngie.
CORO — Quant si scomènzie?
MASÙT — Ma no ancemò!
CORO — Ma dunce, vègnino?
MASÙT — Vebit prudènzie.
CORO — Quant si scomènzie?
MASÙT — Quanche us dîs jo!

(Dute che' int no po stâ cujete. Un al ciale di cà, un al ciale di là. Infín un, c'al po sedi ance Toni, al clame donge chei altris e ur mostre cu la man da bande da glèsie. Segno c'al ven qualchidùn).

CORO (sot vôs) — Vegnin, vegnin! Jé Pauline
che' che viarz la marce. Olà!
MASÙT — Si vicine, biel cidine...
CORO — Si scomènzie?
MASÙT — Zito là!
Stait cujèz. Jo, quanche rive
culí in plazze, alzi la man.
L'è il segnâl che i spôs son donge,
l'è il momènt di fà bacàn.

(Masùt, cun gran serietât, come un generâl, al passe in riviste lis sos trupis; e, fat chest, al si plante tal miez donge il pòz, pront a dà il segnâl. In chel Pauline 'e volte 'l ciantòn. Masùt al dà il segnâl. Pauline 'e reste senze peraulis, sole, denànt che' int che ciante e sdrondene).

CORO — Evive i nuvîz!
Nuvîz clopadîz!
Evive la spose,
che' brute golose!
Evive i nuvîz,
nuvîz clopadîz!

MASÙT — Baste! Baste! Jè nome Pauline.
I nuvîz no s'ai viôt a vigní.
E i nuvîz dulà sono, Pauline?
Su, fevele. Ce fàsistu lí?

(Pauline si suje une làgrime. Masùt i va donge cu la cite da mièl). Ciare Pauline, scolte...

PAULINE — A mi, Masùt,
a tu mi âs fate fà la batarele.
Ce i èntrjo jo, se che' disgrazïade
di me parone 'e spose chel puar on?
MASÙT — Ma no par te...

PAULINE — Masùt, tu sês stât bon
di fàmi, a mi, cussí une brute part?
Tu vegnarâs a dími: ti vuei ben...
MASÙT — Ma sí, Pauline, jo ti vuei tant ben;
e duc' lu san che t'an vuei tant, ma tant!
Ance cumò modànt
ài diti a cheste int, domande tu,
i ài dit che mi displâs
che a capità la prime tu eris tu.
CORO — O ce bausâr! O ce bausâr!
TONI — Sí, sí, Pauline; cumò modànt
Masùt l'à dit che i displâs tant.
MASÙT — Viôstu, Pauline, se 'o ti dîs bausie?
La batarele a ti? Ma no, pardie!
PAULINE — Eh, lu sai ben che tu mi ciolis [vie.
Al è un piez che ti ciali:
no, no tu mi ûs tant ben come une [volte.
MASÙT — Ciare Pauline scolte:
ti zuri che la colpe no jè me.
Viostu, biele: spietavin
i nuvîz e viodinti a capità,
vin crodût c'al vignìs daûr di te
chel pâr di culumbìns.
PAULINE — Va là! Va là!
I nuvîz? Dulà sono za a chest'ore?
TONI — Dulà sono?
PAULINE — No sai.
TONI — Sí, tu lu sâs.
PAULINE — No sai nuje. Son lâz adore adore
in glèsie a celebrà
chel benedèt di un sacramènt... e dopo
cui sa là che son lâz?!
TONI — Tu tu lu sâs!
PAULINE — Zuri che no lu sai!
MASÙT — Tu tu lu sâs!
PAULINE — Masùt, c'ò mueri in bote!
TONI — La bausie
i cor jù pal zarneli! Su, Pauline,
conte ce che tu sâs.
PAULINE — Us ài za dit
che no sai, che no sai e che no sai.
MASÙT — Vedele là, vedele. Il fol' mi trai,
se Pauline no sa dulà che son.
Ah, tu doventis rosse?
Ma su, Pauline, senze piardi timp,
conte ce che tu sâs. Se no, t'al zuri
denànt di duc', jò no ti ciali plui.
PAULINE — Ma no, Masùt, ti prei...
MASÙT — T'al dîs; mai plui!
PAULINE — Masùt, 'o ti vuei ben...
TONI — Viôt ben, Pauline,
che ce c'al dîs al fâs.
PAULINE — Scolte, Masùt...
MASÙT — No vuei sintí plui nuje.
PAULINE — Inalore us dirai...
CORO — Brave, Pauline!
PAULINE — Ma... marcomandi!
TONI — No sta a vé fastidi.
Conte, Pauline, ché tu sês tra amîs.
MASÙT — Brave, Pauline!
PAULINE — Ma prudènzie, ve'!
Ché se no, lu savês, puare mai me!

Arsere in t'une ciàmare
sintâz sun dôs poltronis,
chei dôi veciùz 'e stavin
contansi gran robonis.

« Miò curisìn, ce pènsistu?
A Udin o a Triest?
La prime gnòt, ti pàrje,
vin di fàle cun sest. »

E jo, fasìnt la stùpide,
— 'o durmivi par fente —
sintii done Verònìche
a dí dute contente:

« Par fàle in pâs e còmude
Udin jò scielzarès.
Dal rest, 'o vuei rimètimi...
co si è tal jet l'è instès. »

La conclusion jè pràtiche:
son lâz... o cà... o là.
La batarele è inùtile:
vait a ciase, vait là.

CORO — O ce disgràzie! Ce brut ingian!
Cui s'e spietàvje?... Ma tornaràn.
MASÙT — Lassait che càpitin chei culum- [bìns,
vin di ricèvju cun chesc' viulìns.

CORO — Oh, quanche tornin chei culum-
[bìns,
farìn la mùsiche cun chesc' viulìns.

PAULINE — Tornait a ciase dunce... e no
[tradìmi.

MASÙT — Sta sigure, Pauline...
e perdònimi, tu che tu sês buine.

(Pauline no po' stà cujete e bute ogni tant une ociade a gestre par viodi se végnin i siei paròns).

PAULINE — Sí, ti perdoni... ma...

MASÙT — (Cheste so fùrie
no mi plâs trop). Ce ciàlistu, Pauline,
vie par che' strade?

PAULINE — Oh, nuje. Orevi dí
che tu menàssis vie che' int culí.

MASÙT — Jè pi furbe che sante! (T'une orele a Pauline) Ben, Pauline,
jo compagni i amîs
e po' torni a ciatàti.

PAULINE — Stamatine
no mi vanze un minût. Torne stasere.

MASÙT — (Ài capît! Tornarai prin di stasere).
Mandi, Pauline. Anín, amîs. Par ué
la vin biel che petade.

PAULINE — Silafé.

(Jentre in ciase. La int 'e va vie ciantànt. Il coro al si slontane a pôc a pôc).

CORO — Oh, dibànt lis vin piardudis
chestis oris di durmí.
Ma co tòrnin, àn di viodi,
àn di viodi e di sintí!

Vie, tirinsi duc' a ciase,
su, tornín duc' a polsà.
Quanche vegnin, quanche tornin,
vin di fàju zavarià.

(Apene lâz vie, Pauline 'e torne fûr contente e beade. Di lí a un pôc si sintarà, un fregul distànt, la vôs di Masùt c'al torne a viodi di je).

PAULINE — Son lâz. Oh, ce furtune!
Ma ài savût fà, ài savût.
Ance lui l'à crodût,
e l'à bevude!

E se 'l Signôr ju jude,
ju spôs 'e rivaràn
senze nissùn malàn
insìn a ciase.

Ma ce fàsjo culí? Ce mi piàrdjo cussí?
Ce mussate che 'o soi!
Quanche tornin chei dôi,
berlaràn: cenoné, ísjel fàt chest cafè?
E 'l deàn, invidât, capitànt senze flât,
al dirà: cenoné, ísjel fàt chest cafè?

(Si sint la vôs di MASÙT).

Primevere benedete,
mari sante di ogni flôr...

PAULINE (spanride) — Jè la vôs di Masùt!

MASÙT (l'è par rivà).
... d'ogni etât e d'ogni sorte,
duc' cumò van in amôr.

PAULINE ('e fâs par s'ciampà) — 'O sciampi
[vie!

MASÙT (la ferme, jentrànt in chel).

No, culumbine biele, no si s'ciampe,
quanche al rive 'l morôs.

(Masùt la ten pe man; je 'e tente di dismolàsi).

PAULINE — Masùt, ài presse...
ài tant cefà... ma tant! (Jesumarie,
se vignissin!)

MASÙT — Mi pâr dut l'incontrari.

PAULINE — 'O scuen là.

MASÙT — Un momentìn. Dami un basìn.

PAULINE — No ài timp.

MASÙT (ciapanle traviars la vite) — Dami un
[basìn.

PAULINE — Nostà tociàmi!
Jú chês mans! (Lui l'ubidìs) Cà la boce!

MASÙT (ciapanle strente e bussanle) — Oh,
[curisìn!

(Dismenteansi ducidôi des incombenzis che àn, si tegnin strenz e ciantin).

IN DOI — Cu la me boce su la to boce
restà, par simpri, cui vôi tai vôi;
tigníti / sintími } strente, strente, vicine
senze impensàmi dulà che 'o soi!
Oh, ce delízie grande e divine,
vé sole un'anime e sedi in dôi!

PAULINE (distacansi) — Baste cumò. 'O
[scuen là.

MASÙT (tigninle strente) — Tu âs di contàmi
là che son i nuvìz.

PAULINE — No sai.
MASÙT — Ma dimi:
culí tu tu spietavis qualchidùn...
PAULINE — Tu falis. (Tente di sciampà vie).
MASÙT — No, Pauline. Tu âs di dimi
là che son.
PAULINE (cedìnt, sot vôs) — No i al còn-
[tistu a nissùn,
se t'al dîs?
MASÙT — Sono in glèsie?
PAULINE — No lu sai.
MASÙT — Sono in glèsie? (Masùt la alze pal barbìn e al si plee a bussàle. Pauline e cêt).
PAULINE — No sai.
MASÙT — Sono là?
PAULINE (senze vôs) — Sí.
(Po deventànt da gnûf parone di sé stesse, si distache di lui).
Ma mòlimi. Ài premure. L'è il cafè
di preparà. L'è târt. Puare mai me!
MASÙT (bussanle ance une volte)
Va là, ninine, che ti vuei tant ben.
(Pauline e jentre in ciase. Masùt al ciale drentri pal portòn; po', vidinle sparí, al si free lis mans).

MASÙT — Porete! E jè restade cussí flape
e à molât il segrèt.
T'un lamp o met insieme la me clape
e la meni cà drèt.

Mùsiche turche, fieste di baldòrie
par chei dôi culumbìns!
Dute la vile 'e à di sedi in glòrie,
fantâz, ùmin, frutìns.
(Al va vie ciantànt).
Che' bociute cussí fresce
chei doi vôi come 'l ciarbòn;
'o starès matine e sere
a adoràju in zenoglòn.

SECÒNT QUADRI.

La plazze 'e reste ueide par un momènt. Po' jentrin, ciaminànt a plancùt, sar Blàs e done Veròniche.

BLAS — Chesc' dôi tre dîs, ciare, che inmò
[nus restin,
vin di passàju in pâs e in caretât;
un donge l'altri, t'une ciamarute
cialde di unviâr e al fresc tal ort di instât.

VERÒNICHE — Jo dut l'amôr e dutis lis
[mes curis
us puartarai incuintri come sûr.
E vo mi stimarês come un bon fradi,
e al vuestri cûr rispuindarà il miò cûr.
IN DOI — Se jè curte la vite, 'o vin di fàle
biele di pâs, di contentezze e amôr.
Sin tal autùn de nestre puare vite,
ma ance di autùn al sponte qualchi flôr.

(L'è jentrât intànt Tite, cidìn cidìn, e al è stât a sintí chest duet, riduzzànt).

TITE — Ce si fàsje chi te strade?
Sono scàndui chesc' di dà?
T'une ciamare sierade
chesc' duèz si puèdin fà.

(I doi viei restin lí malapajâz. In bon punt 'e rive Pauline).

TITE — No intindevi nominghe di ufíndius.
'O scherzavi... Mi pâr che si po'.
PAULINE — Sior deàn, lui l'è simpri di voe.
I va ben: no si po' dí di no.
TITE — Tu, petègule, puarte prudènzie,
e parece pitòst il cafè.
PAULINE — Sior deàn, no covente c'al disi:
'o sai ben ce c'al è il miò dové. (Vie).
TITE (compagnanle cui vôi)
Ce lengate! Ma grazie and'à tante
che inamore; e la vinz simpri je.
(Tiransi donge i veciùz):
E ben, amîs: seso contènz?
BLAS — Jo, sior deàn, soi contentòn.
Il matrimoni tra i sacramènz
al è 'l pi just, al è 'l pi bon.
TITE — Done Veròniche, che scolti mo':
isje contente?
VERÒNICHE — Siôr deàn, sí.
Cui pi felîz, domandi jo,
di chesc' veciùz in cheste dí?
TITE — Tal cialdùz, cujetùz, sot la plete,
ce delizie, ce gust, ce plasé;
e sintí quanche 'l vint al busine,
ce delizie, ce gust, ce plasé!
IN TRE — Tal cialdùz, cujetùz, sot la plete,
ce delizie, ce gust, ce plasé;
e sintí quanche 'l vint al busine,
ce delizie, ce gust, ce plasé!

(Si sint, pôc lontàn, a sdrondenà e, framièz chel davoi, a sberlà:)

Evive i nuvîz!

(I doi puars veciùz restin un momènt senze peràulis. Po' si mètin ducidôi a clamà Pauline. Ance sar Tite al clame).

Blas — Pauline!
Verònìche — Pauline!
Tite — Pauline!
Pauline (di stant sul barcòn) — Oh! Ce sucèdjal mai?
Blas — La int...
Verònìche — Jè culí...
Tite — Si vicine!
In tre — E se nus ciàtin, guai!
Pauline ('e ven fûr e, sintînt chel davoi, e berle:)
— In ciase! In ciase! In ciase!

(Te confusion sar Tite al ciape pal braz done Verònìche e la strissine in ciase, sieràut daûr di sé il portòn e lassàut di fûr sar Blas e Pauline).

Pauline (inrabiade) — C'al viarzi, sior deàn!
Blas — Ma, sior deàn, c'al scusi...
In doi — Culí nus ciataràn!

(Pauline, vidînt che Tite nol sint, e ciape pal braz sar Blas e s'al strissine tal portòn di une ciase di fazze. In chel, come un seòn, 'e plombe in plazze dute la comitive, Masùt a ciâf. Gran davoi).

Masùt — Baste! Stait a scoltàmi un momentìn.
Vin di viodi se son o no rivâz.
(Duc' ubidíssin. Lui al clame cun delicatezze):
Pauline... Paulinute... Curisìn...

(Po' al prove di viarzi il portòn de ciase di done Verònìche. L'è sierât.)

No si po' viarzi! 'E son drenti, sierâz!
Coro — Primevere benedete,
mari sante di ogni flôr;
ance i viei cumò si movin,
ance i viei van in amôr.
Masùt — Fûr i nuvîz!
Coro — Fûr! Fûr! Fûr!

(Si viôt a spuarzi dal barcòn di done Verònìche un ciâf. Sul prin momènt cròdin che sèdin i nuvîz. Ma si persuàdin subit c'al è il ciâf di sar Tite.)

Coro — Evive! Evive! Vive i nuvîz!
Masùt — Oh, l'è sar Tite! Cumò sin friz!

Tite — Ah, canajòz! Birbànz! Cui us insègnje
a fà dut chest davoi tal miez de plazze?
E no si vergognais?
Masùt (viars i soi compains)
Digo! E ce razze
di complimènz c'al nus fâs, siôr deàn.
Tite — Tas tu, carogne! Strope che' bociate
e impare a vé rispiet de me gabane!
E voaltris duc', se 'o vès la giambe sane,
savarès fàus filà t'un colp di man!
Masùt — Ma sior deàn, c'al scusi:
no fasìn nie di mâl.
E 'o ài, che 'l fûc mi brusi,
cuscienze nete auâl.
Tite — Eh, tu galiòt, tu sês il caporiòn.
'O ti cognòs. Tâs là. Viôt di stà bon.
Toni — Orìn viodi i nuvîz, orìn ciapà i confèz,
e fàur la batarele come c'al è par lèz.
Tite — Ma i nuvîz, carognatis, ce crodeso
che sedin cà a spietà lis malegrazis
che savês fà voaltris? No saveso
che son lâz vie lontàn?
Toni — L'ûl menànus pal nâs lui, sior deàn.
Masùt — Fûr i nuvîz!
Coro — Fûr! Fûr! Fûr!
Tite — No capîso furlàn? Corpo di diane!
Co us dîs jo che no son, crodit: no son.
Vait a ciase! Oh, se 'o vès la giambe sane,
no starès sul barcòn!
Toni — C'al nus disi pitòst dulà che son.
Tite — Vês di capile,
brutis carognis,
che in cheste vile
lôr no son plui!

Toni — Vino di crodi
ce c'al dîs lui?
Tite — Carognis! Ogni
biel bàl al stufe.
Di fà barufe
no ài voe plui jo.
Se orês mo' crodi,
crodit; se no,
stait a spietàju...
Vegnin cumò.

E ualtris, femenatis, ce faseso
cun tanc' imprese' e tananàis in man?
E ce vergogne! Vait subìt a ciase!
Ce sono chestis storis, chest bacàn?

No veso un omp c'al vedi i bregòns ròz,
o c'al rompi lis cialzis sul telòn?
No veso pitinìns che 'e fan tes fascis?
Jè ore di finile, corponòn!

Duquànc' sarês danâz, sarês danadis
a cont di chestis vuestris baronadis!

(Sar Tite al sparìs. La int 'e reste a boce viarte. Un pôs si vòltin a cialà Masùt, come spietànt c'al dedi spiegazion).

Toni — E ben, Masùt, ce distu?
Matùt — Ce che 'o dis jo? Ce si àe,
ce si àe di dí? 'L deàn l'è un canajòt,
l'ûl dànuse d'intindi.
Tite (furiôs, dal barcòn) — Une canae
tu sarâs tu, lengate, tu sarâs!
Toni — Àstu capít, Masùt? Tèntile e tâs.
Tite — Saveso ce che us dîs? Stait a [scoltàmi.
(Viars Masùt).
Tu impararâs, galiòt, a rispietàmi.

Chel che us 'e dà d'intindi
l'è lui, chel slengonàt.
Jè dute la matine
c'al zire, c'al muline,
che us mene in zîr pe vile.
Us ciol pal cùl, l'è un fàt.
Masùt — Sior deàn, sior deàn! C'al vei [prudènzie,
ché guai se 'o rivi a piardi la paziènzie!
Toni — Masùt, l'àstu sintude cheste acuse?
Tite — Vedélu là, vedêt, ce ròs in muse.
Intant che duc' voaltris
'o stavis cà spietànt,
chei dôi 'e son lâz vie
passànt pe sacristie.
Son montàz in carete,
e vie lôr galopànt!
Masùt — Sior deàn, sior deàn! C'al vadi [adasi...
c'al pensi ce c'al dîs. Lu prei, c'al tasi...

Toni — Masùt, ce dístu tu!
Masùt — Jo soi sincîr.
L'è 'l deàn c'al ul fàus cumò un brut tîr.
Tite — Sintît ce c'al à fàt? Us al dîs jo.
Masùt (piardînt la paziènzie) — Ma sior deàn!
Tite — Tu tâs?
Masùt — Oh, chest po' no.
Tite — Lu àn comprât!
Coro — Isje vere?
Masùt — No jè vere!
Tite — L'è dacordo cun lôr!
Masùt — Jè une bausie!
Tite — L'è dacordo cun lôr!
Toni — Masùt, fevele:
sêstu propri dacordo?
Masùt — No pardie!
Tite — Vedês che nol à scusis!
Coro — L'è dacordo!
Masùt — Us al zuri: il deàn
al dîs il fals!
Tite — I àn dât la buine man!
Masùt — No! No! Lassàimi sta!

(Cui lu ciape pai braz, cui pe camisole: duc' son intôr di lui. Masùt l'ûl liberàsi ma nol pò. Sar Tite, in alt, al rît, c'al si scocone).

Tite — Tignílu strent.
Toni — Masùt, isje mo' vere?
che i nuvîz son sciampâz vie pes scuindudis?
Che ti àn dât bêz? E che tu tu ju judis?
Masùt — Molàimi! No jè vere. Soi inocènt.
Molàimi! No tigními cussí strent!
Toni — Conte la veretât; po' ti molìn.
Masùt — La veretât l'ài dite e torni a díle:
i nuvîz no son lâz fûr di ste vile.
Toni — Dulà, po'?
Masùt — Ce sào jo?
Toni — Anín, anín!
Se tu ûs passàle lisse, conte fûr:
ti àno pajât?
Masùt — Jé une bausie!
Toni — Finìs
di neà. Sior deàn, isjel sigûr
di ce c'al nus à dit?
Tite — Ma si capìs.
Pensait che lui l'è 'l morôs di Pauline
e Pauline jè serve in cheste ciase.

Dacordo ducidôi, ué di matine
ju àn judâz a sciampà.
PAULINE (di stant sot il portòn) — No! Nol [è vêr!
CORO (cialansi intôr senze capí di dulà che ven che vôs) — Pauline!
TITE (tra di sé, brundulànt)
Moschetade! 'E mi ruvine
t'un bòt dut il miò plan.
MASÙT (cialànsi intôr ance lui) — Ven fûr, [Pauline.
TITE — Badàit che nol us sciampi fûr [di man!
MASÙT — Pauline me, tu sole
tu sâs la veretât.
Ven fûr, ti prei, e conte
a duc' ce c'al è stât.
CORO — Ma dulà isje dunce
che lasse in blanc cussí chest so morôs?
MASÙT — Pauline, 'o ti domandi
scuse... se ti ài ingianât.
Jùdimi tu, ven, conte...
Viôt, Pauline in ce stât..
PAULINE (daûr il portòn) — Masût, no puès, [no puès...

(La int daûr la direzion de vôs di Pauline, si ferme denant chel portòn, là che son scuindûz Pauline e sar Blas).

CORO — Ce sunsûr! Ma ce sucèdje
lí daûr di chel portòn?
PAULINE (simpri daûr il portòn)
C'al mi lassi che feveli!
C'al mi moli, siôr paròn!
TONI — Jè Pauline che fevele;
jè cun t'un che i dìs paròn!
MASÙT (piardìnt la pazièuzie)
Ma ce staiso lí a cialàlu
chel portòn? Su, basoai,
rebaltàilu o ben lassàimi:
jo bessôl lu viarzarai.

(In chel che Masùt al tente di dismolàsi, il portòn al si spalanche e si viôt a saltà fûr Pauline dute rosse e dispetenade. Sar Blas, ance lui fûr di sé, al jès dopo di je. Il deàn, a viòdju a saltà fûr, al siere in presse il barcòn e al sparìs. Il Coro, ridìnt e berlànt, al fâs un bacàn dal diaul, balànt e saltànt intôr dai dôi malcapitâz. Qualchidùn al jentre tal portòn in cerce di done Veròniche, ma al torne fûr cu li pivis tal sàc. Dopo pôc la int si cujete).

TONI — E ben, Pauline biele,
cumò tu âs di contà la veretât.
Masùt èrjal dacordo?
Par menànus pal nâs, ce àel ciapât?
PAULINE — La veretât si sta pôc a contàle.
MASÙT — E jo soi inocènt. Stait a scoltàle.
PAULINE — Co sês lâz vie ué di matine,
Masût, chel furbo, l'è tornât cà,
e cun mignògnulis 'e so Pauline
i passaràz al i giavà.

Quanche la stòrie lui l'à savude,
« Mandi Pauline! » e al mi plantà;
Oh, ce paure, amîs, c'o ài vude!
Ma pûr speravi di cumbinà...

CORO — Conte, Pauline, stin a scoltà.
PAULINE — Eco che vegnin cu la fiacute,
Eco c'al càpite ance 'l deàn;
eco si fermin su la plazzute...
ma in chel si sint un gran bacàn.

Son cà! Sar Tite al mude ciere;
done Veròniche... la ciape e po'
la tire drenti e — punf — al siere
biel il portòn, sul nâs a no.

CORO — Ce cavalîr! Pauline, e po'?

(Sar Blas intànt al bute qualchi ociade sui barcòns di done Veròniche; ma nol viôt nissùn).

PAULINE — Il suplicàlu no zove nie;
done Veròniche nance no sint.
E jo inalore, par sciampà vie,
ciapi 'l nuvîz e vie curìnt!

'O m'al strissini traviars la plazze,
e ce fadie! za duc' m'intìnt;
e 'o viôt te ciase culí di fazze
viart il portòn... e lí mi scuint.
CORO — Brave Pauline, tu âs fât benòn.
Masùt, tu puedis tigníti in bon.
TONI — Siché Masùt nol à colpe di nie?
MASÙT — L'è 'l deàn c'al à dite la bausie.
TONI (a Pauline)
Siché done Veròniche jè là?

MASÙT — E chest l'è 'l biel che no po'
[plui sciampà.
TONI — Done Veròniche, che salti fûr!
Vin voe di viòdile cun dut il cûr.

(Si tírin donge 'l portòn di done Veròniche. Masùt ju ferme).

MASÙT — Sintît, amîs. 'O sai che chest
[portòn
nol si viarz se 'l deàn nol è sigûr
dal so fàt. Nol è den dal miò perdòn,
ma vie, sin generôs: i al doi di cûr.
TONI — Sior deàn, sior deàn, l'è perdonât.
CORO — In fin di ben l'è stât ce c'al è stât.
TITE (viarzînt il barcòn in sfese)
E Masùt... e Pauline... mi perdònino?

(Une ridade di gust jè la rispueste dal popul a cheste domande. Pauline e Masùt i berlin sù):

IN DOI — L'è biel che perdonât.
TITE — Alore 'o ven
a viarzi. E grazis tant.
MASÙT — Amîs, jè l'ore
de batarele. Viodit di fà ben.
TONI — Benòn, Masùt. Cumò nissùn
[nus ten.

(Si spalanche 'l portòn; 'e vegnin fûr sar Tite e done Veròniche. I nuvîz, dopo che' lunge separazion, si abràzin e si bùssin. In chel al scomenze un bacàn dal diaul, e 'l popul, sbatînt i siei strumènz, al si mèt a balà intôr dai nuvîz che restin bessôi tal miez. Pauline, Masùt e sar Tite jentrin in ciase).

CORO — Primevere benedete,
mari sante di ogni flôr;
di ogni etât e di ogni sorte,
duc' cumò van in amôr. } I.

Ance i viei cumò si mòvin,
ance i viei van in amôr. } II.

(Càpitin indaûr Pauline, Masùt e sar Tite, puartànt bocai di vin e une guantiere di tazzis. Si ciante, si bêf, si rît, si fasin svualà par ajar ciapiei e fazzolèz. Il deàn al côr di un al altri par cujetà che' int, ma nissùn lu scolte).

CORO — Evive i nuvîz!
Evive i nuvîz!

(Si torne a fà un circul intôr dai nuvîz e tal circul 'e restin ciapâz drenti ance Masùt e Pauline e, in bande, ance il deàn. Po' si ciante e si bale).

CORO E DUC' — Tal cialdùz, cujetùz, sot
[la plete,
ce delizie, ce gust, ce plasé!
A sintí quanche 'l vint al busine,
ce delizie, ce gust, ce plasé!

Giov. Lorenzoni.

JÙ 'L TENDÒN.



Udine - Sede dell'Istituto.

L'ISTITUTO MUSICALE "J. TOMADINI„

SUL corso di un canale — della « Roggia » — che venezianamente interseca alcune vie cittadine, e all'ombra degli annosi ippocàstani di Piazza Umberto I — in luogo, quindi, quanto mai suggestivo e tranquillo — sorge l'austero palazzo secentesco, costruito da un Dolfino del Banco e indi proprietà dei conti Otellio e del Seminario, in cui ha degna sede l'Istituto Musicale « Jacopo Tomadini. » E poiché di questo Istituto molti conoscono soltanto il nome, riteniamo doveroso il parlarne, specialmente ora che esso ha assunto importanza notevolissima, essendo fra i nove del genere esistenti in Italia. Nella nostra provincia, naturalmente, dove esistono molte e belle scuole medie, è l'unico Istituto di studi superiori. Né vi meravigli il fatto che gli studi, stavolta, siano estesi al campo musicale: la nostra gente, contrariamente a quanto si potrebbe credere, ha serie e spiccate disposizioni allo studio dell'arte dei suoni: ciò che è anche dimostrato dalla perfezione con cui il popolo eseguisce spontaneamente le « villotte », alla melodia delle quali sa aggiungere istintivamente il naturale fondamento armonico.

* * *

Un po' di cronistoria, a questo proposito, non sarà inopportuna.

La nostra città ha avuto sempre scuole private di musica (al principio dell'800 vi ebbero buona fama come insegnanti l'abate De Vit, Bartolomeo Cordans, Giov. Battista Candotti), ma soltanto da circa centodieci anni a questa parte — come ce ne informa Antonio Picco ne' suoi « Ricordi popolari

dall'anno 1820 al 1866 » — ebbe un vero e proprio Istituto Filarmonico, nel quale insegnarono canto il Comencini, il Traversari e il Giovannini (i loro allievi calcarono i palcoscenici dei teatri italiani, europei e americani), mentre per gli strumenti ad arco furono successivamente istruttori il violinista cividalese De Sabata, il Baseggio e il Gasioli.

Dopo il '66, la scuola di musica, intorno alla quale abbiamo trovato scarse notizie particolareggiate, fu assunta dal Comune, che si preoccupò, sopra tutto, dell'istituzione di un corpo bandistico. In detta scuola pertanto veniva affidato l'insegnamento degli strumenti ad arco prima al maestro Gasioli citato, poi al Maestro Giacomo Verza, mentre l'insegnamento degli strumenti a fiato fu assunto dal maestro della banda municipale, coadiuvato dagli istrumentisti prime parti della stessa. La serie dei maestri della banda, dopo il '66, s'inizia con l'Arnhold, musicista di capacità non comune e già allievo del Conservatorio di Vienna, al quale segue il maestro Domenico Montico, friulano, allievo al R. Conservatorio di Milano del Bazzini e autore di opere teatrali, fra le quali va ricordata « Cadore », su libretto di Emilio Nardini. Al Montico successe per breve tempo il Maestro Gilfredo Cattolica, ora direttore dell'Istituto Musicale di Ferrara, ed a questo, nel 1910, il maestro Mario Mascagni. Intanto, con la deliberazione del 13 novembre 1908, il Comune aveva istituito la carica di « direttore » e con l'ulteriore deliberazione del 10 marzo 1909 aveva dato alla scuola un nuovo organico, reso necessario dal naturale sviluppo di essa.

Dopo la parentesi della guerra, con la ripresa di ogni altra attività, l'Istituto Musicale si riordina su piú vaste basi: l'insegnamento dei singoli strumenti a corda ed a fiato viene affidato ad insegnanti specializzati, e viene definitivamente istituito l'insegnamento del pianoforte ch'era stato iniziato, a titolo di esperimento, nel 1915-16, come pure l'insegnamento della composizione, del canto, ecc. e quello delle materie « complementari. »

Nel 1922, con delibera di Giunta in data 7 settembre, l'Istituto viene intitolato a un



Sala della Direzione.



Atrio d'ingresso: (a destra, la segreteria; a sinistra, il vestibolo).

nome caro ai Friulani: al musicista Jacopo Tomadini, e nel 1925, in seguito ad una ispezione del maestro Ottorino Respighi, ottiene il pareggiamento dei propri diplomi a quelli rilasciati dai Regi Conservatori del Regno.

Nel settembre del 1927, il maestro Mascagni — alla cui appassionata e infaticabile attività tanto deve il risorto culto della musica fra noi — lasciava Udine per trasferirsi a Bolzano.

L'Istituto «J. Tomadini» frattanto andava assumendo funzioni e importanza sempre maggiori sotto l'aspetto della selezione e della organicità. Il Podestà di Udine conte Gino di Caporiacco, nell'intento di dare nuovo sviluppo all'educazione musicale dei giovani, con felice provvedimento assicurava alla Direzione dell' Istituto il maestro concittadino Mario Montico, e alla fine del 1928 affidava la gestione e la sistemazione dell'Istituto stesso, in qualità di Commissario, ad un uomo di larga preparazione e di aristocratico buon gusto: al prof. Enrico Morpurgo, in molteplici altri campi della cultura e della beneficenza cittadine già cotanto benemerito. Ebbene, in due anni, non soltanto la sede (ciò che ha pure, trattandosi d'una scuola d'arte, la sua importanza) fu restituita al decoro che le compete, ma l'ordinamento tutto fu diligentemente riveduto ed elevato al livello e alle esigenze dei tempi e all'importanza acquistata dalla scuola in seguito al pareggiamento. Furono istituiti l'insegnamento della storia della musica e la scuola di esercitazioni di musica da camera e di orchestra. Ora l'Istituto mira non tanto al numero, quanto alla qualità, coltivando attentamente e amorevolmente le vocazioni: sicché i giovani che ne escono diplomati hanno, per la serietà degli studi compiuti e per la modernità dei criteri didattici seguiti nella Scuola stessa, non solo un titolo legalmente pari a quello dei Regi Conservatori, ma anche, e che piú importa, una cultura ed una preparazione artistica uguali ai licenziati di quei Conservatori.

Pochi dati valgano a dimostrare l'efficienza della scuola: 148 erano i frequentanti durante l'anno scolastico 1929-30, di cui 93 maschi e 55 femmine; 12 sono gli insegnanti

di ruolo, 9 gli incaricati, 3 i maestrini. La popolazione scolastica, rispetto alle specialità, era cosí suddivisa: 1 allievo di composizione, 5 allievi di istrumentazione per banda, 37 di pianoforte, 41 di archi, 25 di fiati (ottoni e legni), una quarantina di sola teoria. Complessivamente i diplomati dal 1925 in poi sono 31.

Abbiamo accennato al riordinamento della sede testé compiuto. Il Comune ha speso in indispensabili restauri circa 40 mila lire e circa 10 mila lire nell' arredamento. Ma occorre qui avvertire che i lavori proseguono, per encomiabile desiderio del Podestà e sotto la vigile cura del Commissario prof. Enrico Morpurgo, e che tutto fa sperare nella costante ascesa dell' Istituto che è decoro e vanto della nostra città.

Fot. A. Brisighelli.

VILOTIS

Catinute, ti ricuàrdistu
La matine del velion
Che tornâs a ciase insieme
Tu vaîvis sul porton?

Tu butavis lagrimonis,
Ma no jèrin di dolôr.
No ise vere, Catinute,
Che si vài ancie di amôr?

* * *

Ti ài viodude in automobil
Fûr de puarte di Praclûs
Cun chel lusso che tu vevis,
Cun chei lâvris duc' tenzûs,

Pùare frute, e m' impensavi
Co tu levis a mulìn
E tant bon che tu parèvis
Cul vistît di regadìn.

* * *

Al è un lûc sui roncs di Buri
Cu la vît su pal pujûl
In batude di soreli
E si viôt dut il Friûl.

Ta chel lûc 'e jé une frute,
Jé la frute del roncâr:
L'ài olmade une matine
C' al sflurive il piarsolâr.

Enrico Fruch.

BARBADIRAME

IN un paesetto della Val Leogra, a parecchi chilometri dall'inferno del Pasubio, — un pugnetto di casupole ben acquattate fra il verde dei castagni, — era comodamente sistemato il carreggio del reggimento.

Parecchi uomini, troppi; parecchie bestie, ottime; molti campioni di carri piú o meno cigolanti.

I servizi funzionavano egregiamente grazie all'ufficiale preposto — soprannominato Barbadirame — che era insuperabile nell'escogitare trovate d'una genialità impeccabile e impagabile.

Come facesse a tradurre in atto tutte le idee che gli frullavano nel cervello, non si sapeva. Sta di fatto che, appena gli balenavano, carezzandosi la barba color di rame — segno di meditazione profonda — le aveva già mentalmente catalogate e risolte in ogni particolare.

L'attuazione era poi questione, per lui, da nulla: non aveva che a sguinzagliare alcuni filibustieri, i quali conoscevano alla perfezione la dislocazione dei magazzini del Genio e del Commissariato, e « prelevava » — pregati di leggere « asportava », non prelevava — tutto il necessario e qualche cosa di piú.

L'istruzione dei filibustieri era stata sollecita, ché i tipi non avevano bisogno di molte parole e di soverchie raccomandazioni.

Quattro chiacchiere con i piantoni: attirarli in un'osteria per bere un paio di bicchieri di vinello che gorgogliasse ruzzolando lungo l'ugola mentre i compagni (mostrine e numeri di altri reggimenti) regolarmente « prelevavano. »

Per colmo di sfacciataggine, il giorno seguente Barbadirame si presentava con un « buono regolare » per prelevare alcuni materiali, la qual cosa gli dava motivo di sentire se il colpo era stato scoperto.

Con questi sistemi al reggimento non mancava mai nulla: né divise, né scarpe, né materiali, né viveri di riserva.

Al carreggio, in un locale sapientemente nascosto, vi si poteva trovare ogni ben di Dio e vi si fabbricavano con grande perizia « charrette », bastoncini, bauletti, targhe e via dicendo, con grazia e accuratezza.

Funzionava persino una lavanderia a vapore, « prelevata » chissà dove e chissà a quale ospedaletto: Barbadirame su questo punto non si era mai sbottonato.

Qualunque cosa potesse occorrere bastava un colpetto di telefono perché egli, dopo ventiquattro ore, giungesse in trincea: se per avventura quella tal cosa non esisteva nel magazzino, dopo quarant'otto ore era immancabilmente a destinazione.

E come? Segreto professionale.

In un cortiletto, ben nascosto anche questo, un soldato filibustiere allevava polli, maialetti e conigli. I maialetti erano regolarmente acquistati sul mercato (o dai contadini con riso indiano... prelevato): i conigli pensavano essi stessi a moltiplicarsi senza fatica e pensava il cuoco a farli tramutare in lepre; in quanto alle galline, di razze diverse, era questione che si risolveva facilmente con delle battute a prima mattina nelle campagne.

Per la verità occorre soggiungere che, sovente, esse — le galline — sapientemente arrostite erano inviate alle mense ufficiali... a tenue pagamento: per il comando di reggimento gratuitamente. Barbadirame sapeva il dover suo.

Tutti gli ufficiali che si recavano in li-

cenza o ritornavano in trincea, sostando al carreggio, avevano alloggio comodissimo — (persino il bagno) — mensa gratuita e abbondante: pagavano poi... spontaneamente, giuocando a « poker », giacché Barbadirame aveva sempre una fortuna benigna: e se il carreggio nutriva, puliva, lavava, dava carrozzino e mulo con grande signorilità, era pur giusto che il comandante di esso spennacchiasse legittimamente senza alcun velo di rimorso. Che diamine?

La lunga permanenza nelle retrovie — per un combattente era considerata retrovia tutto ciò che non si trovava in linea — aveva intiepidito lo spirito aggressivo di Barbadirame.

Intiepidire veramente non è parola esatta, giacché implica una diminuzione di calore o di fervore, e Barbadirame non era mai stato, invero, molto accaldato prima d'essere destinato al carreggio: figurarsi poi dopo tre anni di quella vita da signorotto. (Da cane diceva lui!)

Sí, vita piena di movimento, di qualche responsabilità, di qualche grattacapo, se vogliamo, ma, in fondo, tranquillissima, senza *ta-pum,* cannonate, sbruffate di mitragliatrici, « pipe » e « grane » dei comandi superiori.

Chiunque sarebbe stato disposto a fare un cambio, meno, evidentemente, Barbadirame.

Il quale, un giorno, fece prendere un terribile « cappello » al comandante del reggimento perché in occasione di un pranzo da offrirsi ad alcuni ufficiali americani, in visita al Pasubio, non aveva fatto giungere in tempo tutto l'occorrente: « Cherry-brandy », « Plum-Kake », « Champagne » e via dicendo.

Che cosa dovevano pensare, nei riguardi degli ufficiali italiani, quelli della Repubblica delle quarantadue stelle, se non si poteva offrire neanche un « tre stelle! »

Vergogna inqualificabile!

Giusta ira quindi e minaccia di trasferimento in una compagnia. Il « cappello » sfumò allorché si seppe che un carrello della teleferica si era rovesciato e tutto quel ben di Dio era andato a finire in Val Prigione.

Barbadirame era completamente a posto: quindi salvo.

Ci fu qualcuno però — le canagliette non mancano mai! — che suggerí al comandante di far prendere al « carradore » una buona dose di « spaghetto » e fargli rigurgitare parecchi di quei bigliettoni da cento che aveva in serbo onestissimamente guadagnati al « poker. »

E la beffa fu ordita con tanta sottile malignità che poco mancò Barbadirame non ne fosse fulminato.

Mentre il reggimento era in seconda linea proprio in quel tale paesetto appartato tra il verde di alberi fronzuti, giunse l'ordine di inviare un ufficiale in Val Posina quale osservatore di artiglieria in trincea.

Venne proposto un ufficiale qualsiasi, il quale con grande rammarico dovette lasciare il suo reparto, ma non esitò, per lo spirito di corpo, a commettere delle enormi bestialità, sicché venne restituito per incapacità assoluta, senza l'obbligo di sostituzione.

Le canagliette, allora, dopo aver istruito il comandante su quanto avrebbe dovuto fare da parte sua, attaccarono il discorso durante la mensa sull'invio degli ufficiali in Val Posina in sostituzione dell'altro non idoneo, criticando il suggerimento dei comandi superiori (da interpretarsi come ordine) che intendevano di affidare tali incarichi agli ufficiali addetti ai servizi, avvicendandoli cosí con gli altri, la qual cosa avrebbe disorganizzato i servizi stessi.

Barbadirame ascoltava attentamente la discussione animatissima.

D'un tratto squillò, in un angolo della stanza, il telefono: l'aiutante maggiore, distaccato il microfono, dopo varii « pronti » e « con chi parlo », esclamò:

— Signor sí, signor colonnello... viene subito!

E poi al comandante di reggimento:

— Il Capo di Stato Maggiore del Corpo d'Armata vuol parlare con lei.

E il colonnello, brontolando, va all'apparecchio e — canaglia anche lui! — comincia a telefonare in un silenzio generale, pesante come quello che precede una burrasca.

— Pronto!... Sí!... Sei tu?... Sí!... Ciao! Come va vecchio?... Benissimo... grazie e tu?... Sí... sí!... Come?... Sostituire il tenente Guidotti... E con chi?... Debbo toglierlo da una compagnia e ne ho pochi... Siamo in guerra, sai?... Non può pensarci l'artiglieria?... Ma che diamine!... No... non so proprio chi proporre... Già!... Fate presto voialtri che state indietro a dire cosí... Mettiti al mio posto!... Chi?... Quello del carreggio?... Ah no!... (Barbadirame spalanca gli occhi e comincia a sbiancarsi) E perché?... (lunga pausa) Ah! se questo è l'ordine di S. E. non mi rimane che ubbidire... (Si vede chiaramente lo spirito di Barbadirame che si scioglie come panna montata al calore) Va bene... va bene... Lo manderò da te... sí... verso le 5... sta bene... (Gli occhi di Barbadirame nuotano nell'orbita e le labbra pallide tremano. Qualcuno per non tradirsi esce con una scusa qualsiasi)... Sí!... Sí, va bene! Ti aspetto quassú a pranzo... domani sera! I miei doveri a S. E. Sta sano... ciao vecchio... addio...

Il cuore di Barbadirame era liquefatto... Guardava il colonnello con due occhi! Oh, che sguardo!

— Ha sentito, Barbadirame?... — disse il comandante guardando la pietanza lasciata a mezzo per non tradirsi anche lui. - Sua Eccellenza vuole che lei passi in artiglieria... Ecco che cosa si guadagna a mettersi in vista!...

— Ma perché?... — balbettò il disgraziato.

— Perché? Forse per ricompensarla di aver fatto passare tante cose... in cavalleria!

Il bisticcio — che nel gergo militare voleva alludere ai... prelevamenti — fu provvidenziale perché dette modo a tutti — meno che uno — di dare sfogo alla ilarità lungamente compressa.

E fu allora una terribile scarica di frecciate una piú atroce dell'altra, scagliate in sordina.

— Potrai sparare grosso nell'arma... dotta!

— Quando andrai in licenza ordinerai bombe... alla crema...

— Sii contento, Barbadirame! Potrai finalmente... tirare... sempre a tempo... e senza scatti a vuoto!

Il martirio rassomigliava a quello di San Sebastiano.

— Oggi alle 17 — interruppe il Comandante — lei si presenterà al Capo di Stato Maggiore. Le darò una lettera per lui. Gli porti un pacco di sigari «Virginia» sceltissimi, giacché è un fumatore arrabbiato. Chi sa che non possa servire per ottenere un contrordine.

E nella lettera era scritto:

«Mio vecchio!

Il latore della presente, Barbadirame al cospetto dell'Esercito Italiano mobilitato, ti si presenterà con un pacco di sigari che egli ha scelto con infinita pazienza per la tua delizia.

Gli ho fatto bere che tu mi hai telefonato dover egli abbandonare il reggimento, d'ordine di S. E., per andare in Val Posina quale ufficiale osservatore di artiglieria. È una beffa che gli ho giocato. Maneggialo, divertiti, fagli venire il verme solitario, se hai tempo da perdere; poi licenzialo senza dargli alcuna speranza.

Se vuoi domani mangiare cose prelibatissime e respirare aria ossigenata e schietta, vieni a pranzo da noi. Barbadirame ti farà tutti gli onori. Ore 19.30.

Statti sano e vogliami bene.»

Dopo quasi un'ora di attesa, Barbadirame poté essere ricevuto dal Capo di S. M., il quale letta la lettera mentre provava la scorrevolezza della pagliuzza d'un sigaro «Virginia», sorridendo seguí le istruzioni del vecchio amico d'infanzia, capo scarico e cuore leggero anche in guerra. Per ragioni di servizio declinò l'invito a pranzo.

E Barbadirame se ne tornò piú avvilito di prima.

Le ore che seguirono e quelle notturne specialmente furono feroci. Procuste aveva dormito in un letto di rose in confronto di quello sul quale il « carradore » si era girato e rigirato senza chiudere occhio.

Tanto piú che gli era stato consigliato di recarsi, di buon mattino, a Schio, ove al caffè principale avrebbe, alle 6, trovato l'ufficiale d'ordinanza di S. E., interessato dal colonnello, per ottenere un contrordine.

Vi trovò invece un camerata del comando di reggimento con una lettera per lui e nella quale lesse:

« Caro Barbadirame,

Ogni bel gioco dura poco. Si metta a disposizione del tenente Di Stefano che ha ricevuto ordini in conformità. »

— Non capisco - mormorò - di che cosa si tratta... Quali ordini?

— Ma come - disse l'altro - non ti accorgi, caro artigliere, che ti hanno preso delicatamente per la... culatta!

— E la telefonata di ieri?

— Una burla!

— Ma se parlava col capo di S. M.!

— Fingeva!

— E la lettera?

— Ohi, Barbadirame, torna in fanteria! Ti hanno girato!

— Dici sul serio?

— Cameriere - chiamò Di Stefano - un caffè per me e un « Fernet » per il mio collega... Mi pare che tu ti senta ancora un po' maluccio. Ascolta gli ordini che ho per te: Questa sera... pranzo di gala e sei tu che ci inviti... tutti. Fatti onore se non vuoi andare in artiglieria!

Barbadirame si alzò e avvicinandosi al camerata gli stampò due baci sulle gote:

— Grazie, Di Stefano! Mi hai tolto un peso dallo stomaco!

Poi sorbendo il « Fernet », con una voce piú chiara:

— Che cosa avrebbe fatto la Rosina senza di me al reggimento?

— La Rosina?

— Sì, la mia cavalla!

— Oh, mattacchione!

Il pranzo fu veramente degno di Barbadirame. Lucullo, al confronto, era stato un volgarissimo oste.

Ma... c'è un « ma! » Barbadirame volle la sua piccola vendetta e ne chiese regolarmente il permesso al colonnello — doppia canaglietta! — che, impenitente astemio, lo concesse.

Che diavolo mise nel vino di fondo che fece... correre tutti allegrissimamente?

Vincenzo Paladini.



UDINE - Ingresso della Colonia elioterapica.

NELLA COLONIA DEL SOLE

COLONIA in due sensi: perché oltre duecento bambini vivono qui in fraterna comunione di gioia e, purtroppo, di bisogni; e perché — come nelle colonie d'oltremare — il sole quasi tutto il giorno accarezza sovrano oltre duecento corpicini ignudi.

La colonia elioterapica di Udine, che dal 1923, sorretta dalla beneficenza cittadina, prodigava assistenza e cure ai piccoli bisognosi di sole e di sano nutrimento, ha avuto quest'anno una nuova sede: nuova e degna, come ci avverte la lapide murata nell'atrio d'ingresso: « Il Comune di Udine — l'Ospedale Civile — la Commissione dei Legati — le Istituzioni e la cittadinanza udinese — ai bimbi bisognosi di sole e di cure — questa colonia elioterapica — hanno donato — a ricordo delle nozze auguste — di Umberto di Savoia con Maria del Belgio — Nell'anno VIII dell'êra fascista. »

L'iniziativa di questa nuova colonia — sita fra le nuove vie Gorizia e Uccellis — risale al Podestà di Udine co. Gino di Caporiacco, il quale con prontezza e tenacia tutte friulane, la tradusse in realtà nel giro di sei mesi, affidandone il progetto e la costruzione all'architetto Valle ed all'Impresa Fratelli Valle che nell'opera hanno raggiunto il massimo di modernità, di eleganza e di luminosità. Non compiacenti elogi, ma constatazione obiettiva di risultati, i quali congiungono, nel nome di due Auguste giovinezze, ad un ideale di carità umana le grazie dell'arte e gli accorgimenti della tecnica.

Il nuovo fabbricato è interamente circondato di un vasto terreno cintato. Vi si accede per un portone sovrastato da un arco, intorno a cui si legge: Colonia « Principi di Piemonte. » L'edifizio maggiore, che copre un'area di 600 metri quadrati, è ad un piano coperto a terrazza e con una leggera pensi-



Fronte a levante.



Le autorità dopo la visita ai locali della cucina e dei bagni.



La cerimonia inaugurale, durante la benedizione impartita dall'Arcivescovo. (Da sinistra a destra: S. E. il Prefetto Riccardo Motta, S. A. R. la Duchessa d'Aosta, il Podestà co. Gino di Caporiacco, il Segretario federale co. Raimondo de Puppi, S. E. il senatore Luigi Spezzotti, S. E. il senatore Elio Morpurgo).



Particolare del locale dei servizi interni

lina in cemento armato, sporgente per quattro metri tutt' intorno. Nel mezzo, l' ingresso alto e maestoso, con colonne di pietra a limitare, da una parte e dell'altra, la gradinata. Ecco il salone a grandi vetrate che si aprono su tre lati: verso il giardino e verso i due campi per la elioterapia. Ai lati dell' ingresso, e prima del salone, vi sono altri ambienti: la sala da ricevimento, la direzione, gli spogliatoi per i maschi, per le femmine, l' infermeria, la stanza del medico. Poco discosto da questo grande fabbricato, che potrà eventualmente essere elevato con altri piani, ce n'è un altro, piú modesto, adibito a cucina, lavabi, bagni a doccia, ecc. Ogni particolare insomma è stato studiato e curato sia dal lato igienico, sia da quello tecnico. Tutto il fabbricato, per linea e solidità, rappresenta un modello del genere.

La colonia fu inaugurata il 5 luglio u. s. alla presenza di S. A. R. la Duchessa d'Aosta



Ingresso.



Campo di ginnastica.



La grande veranda del salone.

e con l'intervento delle maggiori autorità. E cominciò immediatamente a funzionare.

* * *

Le illustrazioni che pubblichiamo sono già eloquenti di per sé, ma c'è qualche cosa che l'illustrazione non rende: ed è lo spirito e il cuore dei preposti alla benefica istituzione, e c'è la giornata serena dei 214 bambini d'ambo i sessi che ne costituivano quest'anno la popolazione.

I preposti (il presidente prof. comm. Luigi Pizzio, la direttrice Ida Bianchi, il sanitario dott. Giovanni Accordini, il maestro della ginnastica cav. Ernesto Santi, il maestro del canto prof. Luigi Garzoni, a cui vanno aggiunte le insegnanti e le assistenti, vigili tutte e premurose e che coi bimbi dividono esercizi e riposi, mensa e sole) hanno fatto di questa colonia una loro missione, alla quale il Podestà e la di lui consorte contessa Elodia di Caporiacco offrono costante conforto di affetto.

I piccoli vi sono accolti al mattino. Si denudano — maschi e femmine in distinti spogliatoi — indossando delle azzurre mutandine e mettendosi un bianco copricapo di tela; quindi, ordinati e silenziosi, si adunano nel cortile dove elevano, cantando, una preghiera, e salutano il tricolore che viene issato, ogni giorno, su un alto pennone. Speciali esercizi ginnastici (ginnastica respiratoria, ginnastica per lo sviluppo dei muscoli, del torace e del bacino, ginnastica svedese) e giuochi a comando e liberi, alternati da riposi e da lezioni divertenti, occupano la giornata dei bimbi dalle ore 8.30 alle 17.30. Nulla manca loro: non la pulizia, l'assistenza sanitaria, il cibo.

A questo proposito, potrà anzi interessare la conoscenza di alcuni dati che, pur nella loro aridità, sprigionano il profumo di una commovente poesia: l'eterna e rinascente poesia dell'infanzia. I bambini, — appartenenti a famiglie in cui la depauperazione organica è aggravata dalla povertà degli alimenti e quasi tutti adenopatici, o di deficiente sviluppo, o rachitici — iniziarono i



Salone per la ricreazione.



L'ora della refezione.



Veduta d'insieme del padiglione principale. FOTOGRAFIE A. BRISIGHELLI.

bagni di sole il 28 luglio, raggiungendo una esposizione della durata massima di tre ore. Il 6 agosto ebbe inizio la cura idroterapica, consistente in doccie giornaliere a moderata temperatura, alle quali i bambini venivano sottoposti dopo il bagno di sole. Ma all'elemento sole, aria e luce va aggiunta l'educazione igienica e morale, nonché l'alimentazione giornalmente variata e consistente in una colazione a base di minestra, di carne o uova e verdura, e di una merenda, alle ore 16, a base di frutta, o di marmellata, o di cioccolato.

I risultati conseguiti furono oltremodo lusinghieri. Basti sapere che il peso corporeo è aumentato in tutti dai 200 ai 2100 grammi, l'altezza da cm. 0.5 a 2, la capacità toracica da cm. 1 a 3. La pigmentazione della cute — indice importante perché l'elioterapia ottenga i suoi effetti salutari — era marcatissima in tutti coloro che si sottoposero alla cura completa. Si sono vedute cosí scomparire cefalee persistenti, affezioni cutanee di natura linfatica, congiuntiviti, diminuire delle deficienze toraciche e addominali, delle linfoadeniti cervicali, risvegliarsi o rendersi normali le funzioni psichiche, musculature farsi piú trofiche e toniche, piú vivi tanti coloriti alle mucose. L'Istituzione insomma, mercé il crescente appoggio di Enti e privati, svolge e sempre piú svolgerà azione altamente benefica.

ABBONATI SOSTENITORI PER IL 1930:

ANTONIO GASPARINI - Udine
JOHN TAYLOR ARMS - Stati Uniti d'America
SINDACATI FASCISTI AGRICOLTORI - Udine

CHINO ERMACORA, direttore. FEDERICO VALENTINIS, redattore-capo responsabile.
Udine - Tipografia editrice de «La Panarie» di G. Fiorini & C.

VISITATE LA VALLE DEL TORRE

Prezzo del presente fascicolo LIRE CINQUE